

TORNATA DEL 10 MAGGIO 1855

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

SOMMARIO. *Sunto di petizione — Seguito della discussione sul progetto di legge per la soppressione di comunità e stabilimenti religiosi — Reiezione della proposta del senatore D'Orta per la immediata chiusura della discussione generale — Nuove considerazioni del senatore Di Castagneto contro il progetto, e del senatore Siccardi a sostegno del medesimo — Dichiarazione del senatore Colla, relatore — Chiusura della discussione generale — Mozione del senatore Di Vesme sull'ordine della discussione — Osservazioni dei senatori Giulio, Alfieri e Colla, relatore — Articolo 1° proposto dai senatori Des Ambrois e Di Collegno Giacinto, combattuto dai senatori Della Torre e Billet — Domanda di schiarimenti del ministro di grazia e giustizia — Risposta del senatore Des Ambrois — Discorso del senatore Brignole-Sale contro il detto articolo — Obbiezioni dei senatori Luigi di Collegno, De Cardenas e Pallavicino-Mossi — Risposte del ministro di grazia e giustizia al senatore De Cardenas, e del senatore Des Ambrois ai senatori Luigi di Collegno e Pallavicino-Mossi — Approvazione degli articoli 1 e 2 — Obbiezioni del senatore De Cardenas sull'articolo 3 — Risposta del ministro di grazia e giustizia — Instanza del senatore Collet — Considerazioni del ministro di grazia e giustizia e del senatore Alfieri — Approvazione dell'articolo 3 nei termini proposti dai senatori Des Ambrois e Giacinto di Collegno — Proposta di rinvio del progetto all'ufficio centrale — Ragionano su di essa i senatori Colla relatore, Des Ambrois e Sclopis e il presidente del Consiglio dei ministri.*

La seduta si apre alle ore 1 1/2 pomeridiane.

PALLAVICINO-MOSSI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

QUARELLI, segretario, legge il seguente sunto di una petizione:

2032. Settantasette abitanti della città di Genova domandano che venga dal Senato respinto il progetto di legge sulla soppressione di comunità e stabilimenti religiosi, ecc.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DI ALCUNE COMUNITÀ E STABILIMENTI RELIGIOSI.

PRESIDENTE. Prima di provocare il voto del Senato sulla chiusura della discussione generale, che al certo non può qualificarsi prematura, io debbo concedere la parola a due senatori, i quali ieri l'hanno chiesta al termine della seduta.

Essi sono i senatori Sclopis e Di Castagneto; però siccome credo essere conveniente che l'ultimo a parlare sia un rappresentante dell'ufficio centrale, così penso sia meglio che, quantunque ultimo iscritto, abbia a parlare prima il senatore Di Castagneto, al quale perciò accordo la parola.

D'ORTA. Chiederei facoltà di parlare.

Io domando la chiusura della discussione generale, perchè mi pare che dopo tanti giorni di discussione sia ormai tempo che essa abbia fine.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiata.

Chi appoggia la chiusura della discussione generale, sorga.

(È appoggiata.)

DI CASTAGNETO. Domando la parola contro la chiusura della discussione generale.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DI CASTAGNETO. Io pregherei il Senato di accordarmi ancora la parola, perchè le riflessioni che io mi propongo di sottoporli, nel mentre che rispondono ad alcune osservazioni dell'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, hanno anche tratto sia alle cose dette dall'onorevole senatore Colla, che a quelle espresse dall'onorevole senatore Des Ambrois. E siccome chiusa che sia la discussione generale non si potrebbe più discutere che sugli articoli, e d'altra parte le osservazioni che io mi propongo di fare possono anche avere influenza sul voto del Senato sia sul 1° che sul 15° articolo, così lo pregherei a voler permettere che si potesse ancora parlare un momento sulla discussione generale.

PRESIDENTE. Chieggo il voto della Camera sulla chiusura della discussione generale stata chiesta ed appoggiata.

Chi vuole la chiusura, sorga.

(Non è approvata.)

La discussione generale continua, ed ha la parola il senatore Di Castagneto.

SICCARDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'avrà dopo il senatore Di Castagneto.

DI CASTAGNETO. Abbandonando ormai il campo più vasto delle teorie, dei principii legali e delle storiche autorità, nel quale con profonda dottrina e svariata eloquenza

spaziarono gl' illustri nostri colleghi, entriamo finalmente nel positivo.

Tre sono le proposte che vi si parano dinanzi, come opportunamente osservava ieri l'onorevole presidente del Consiglio :

- 1° Rigetto assoluto della legge ;
- 2° Sovratassa sugli enti morali, ossia emendamento del senatore Colla ;
- 3° Emendamenti degli onorevoli Des Ambrois e Di Collegno, accettati dal Ministero.

La legge che si motivava essenzialmente una misura finanziaria, prese ben altro aspetto nel corso della discussione, e dopo l'ultima fase che subì in Senato, eccola ora una questione di principio politico, religioso, economico.

Ben m'apposi io, adunque allorchè in occasione del bilancio della giustizia pel 1855 contrastai la cancellazione delle lire 928,000 di spese ecclesiastiche: allora ci si rispose e dal ministro delle finanze e dall'onorevole senatore Colla, che per nulla ne sarebbe impedita la libertà del voto del Senato. Ebbene, abbiamo fatto un passo di più; ieri ci si rappresentava dall'onorevole guardasigilli che se non si votava la legge, si darà la causa vinta a Roma.

Così, o signori, quando l'amministrazione procede non con basi inconcusse, ma sotto l'influenza di idee che si dicono dominanti, i corpi legislativi sono qualche volta tratti in una via pericolosa.

Voi avete udito come tutti i commissari, abbenchè divisi in tre opinioni, furono tuttavia unanimi a riprovare il progetto nella parte abolitiva, quale era presentato dal Ministero.

Senza poi nemmeno aver ricorso alle luminose dimostrazioni seguite in un altro recinto, basta il limpido cenno datovi dal commissario senatore Di Collegno a chiarirvi quanto fosse per risultare deplorabile e lesiva alle regie finanze l'operazione qual veniva progettata.

Ma perchè dunque, domanderemo noi, il Ministero si era risolto a presentarla? Perchè probabilmente non era stata bastantemente studiata, locchè è tanto vero, che nè anche al dì d'oggi esiste uno stato dei pesi che ricadrebbero a carico della nuova Cassa, nè ha potuto tenerne conto il senatore Di Collegno.

Condannata nella parte abolitiva, condannata nella parte finanziaria, sembra che la sorte della legge avrebbe dovuto essere decisa, se le strettezze dell'erario, se le tendenze dei tempi, meglio che il diritto, non le venissero in soccorso.

Poche parole mi resterebbero ad aggiungere intorno all'emendamento Colla, essendomi spiegato abbastanza lorchè vi dissi, all'esordire di questa discussione, che io speravo che un fatto compiuto trovasse il suo rimedio in una convalidazione.

Se non che venne realmente salutare ed efficace il rimedio, e credo che sarebbe stato atto di sapienza governativa di volersene prevalere.

Ritornate un momento, o signori, al giorno in cui l'onorevole senatore Siccardi con quella insinuante eloquenza, accresciuta dal prestigio dell'arte e della parola, vi dichiarava che tra Papa e Parlamento non è possibile un accordo, che Roma non può essere amica dei Governi costituzionali.

Io meditava tra me e me che Roma aveva avuto relazioni di ottima memoria coi Governi retti a libertà; come aveva avuto dei contrasti con monarchi assoluti. Ma quelle parole uscivano da bocca autorevole, e capiva che doversero avere altissimo rimbombo.

La dichiarazione dell'Episcopato venne a proposito per

dimostrare che con Roma si poteva ancora stringere accordo, e la soddisfazione che si sparse nell'Assemblea a tale annunzio ben ha provato allora qual fosse il sentimento dominante.

Nè l'onorevole presidente del Consiglio ha potuto altrimenti che encomiare i sentimenti di patriottismo dell'Episcopato del regno.

Voi sapete, o signori, che il Ministero dopo averla presa a serio esame, venne a riferirvi che la medesima non avrebbe potuto essere riputata accettabile se non come un mezzo di arrivare ad un definitivo componimento delle cose religiose mediante un accordo colla Corte di Roma.

Ma che se tale doveva essere la necessaria conseguenza della proposta del senatore Di Calabiana, se questa proposta doveva trar seco nuove negoziazioni, dovevano queste venir affidate a persone, non di contrari principii, ma che non avessero avuto a contrastare per così lungo tempo colla Corte di Roma; quindi il Ministero aveva creduto che la proposta domanda dovesse condurre al suo ritiro.

Io non spingerò queste osservazioni oltre il limite consentito dall'alto mio rispetto per le prerogative della Corona. Bensì io dico che non solamente il Ministero dimissionario credeva alla necessità di nuove trattative, ma segnatamente l'illustrissimo generale Durando che ne faceva parte, ed era ad un tempo incaricato della formazione del nuovo Gabinetto, aveva con suo proclama annunziato di tentare di nuovo la conciliazione con Roma.

La conseguenza pare quindi dovesse essere di riaprire le negoziazioni, quando ad un tratto il Ministero riassunse le redini del Governo.

Certamente, o signori, se alcun che d'innamessibile si riconosceva nella proposta dell'Episcopato, che esso non aveva mandato di modificare, le ulteriori trattative potevano appianare le difficoltà, ed è chiaro che non si volle appianarle.

Ma nullameno risulterà sempre un già fatto, ed è che le 928,000 lire la Chiesa è disposta ad accordarle, e pare che lo Stato non rimetterebbe niente della sua dignità, come non ne han rimesso i Reali di Savoia ed i loro saggi consiglieri, i quali hanno più volte accettato dalla Santa Sede quello che da noi si vorrebbe togliere di proprio diritto.

Ridotta a questo punto la questione, avrebbe bastato il volere degli onorevoli membri del Gabinetto per definire la vertenza con un dignitoso accordo, ed in tal parte si può dire che l'emendamento Colla coincide colla proposta di monsignor Di Calabiana.

Passando agli emendamenti dei senatori Des Ambrois e Di Collegno, voi avete con me ritenute quelle memorabili parole con cui l'onorevole relatore esordiva il suo discorso. — Le comunità religiose non sono nè pericolose, nè viziate. — Non v'ha motivo di scioglierle, e vi sarebbero inconvenienti a farlo.

Pare quindi a prima giunta che la conseguenza sarebbe di lasciarle sussistere: od almeno io direi, se le comunità non sono pericolose per lo Stato, forse saranno solamente meno utili alla religione, dunque si entri in discussione per ridurle o riformarle col potere spirituale.

Tale però non è il sentimento dell'agregio senatore: egli ammette che sarebbe stato desiderabile di agire di concerto colla potestà ecclesiastica, ma anche senza di essa, lo scopo, dice egli, non lascia di essere ugualmente pio.

All'argomento che io aveva addotto nel precedente mio

discorso, che se la Chiesa aveva la disponibilità dei beni vacanti, ne disponesse da vero padrone, e se dovevano convertirsi in usi religiosi, lo facesse di concerto coll'autorità spirituale, egli oppone che i nostri maggiori avevano questa massima, e che questo fatto sta.

Ma sta pure, io dico, che lo facevano di concerto colla Chiesa, e ne siano prova i numerosi rescritti apostolici anche in ordine ai beni applicati all'ordine Mauriziano cui egli alludeva: chè se l'imperatore Giuseppe II abolendo le comunità religiose rivendicasse i beni esistenti negli Stati del re, si capisce come Sua Maestà non volesse mettersi in lotta, e lasciasse a lui medesimo la responsabilità de' suoi atti.

Un altro fatto poi starà per l'avvenire, ed è che dall'emendamento Des Ambrois e Di Collegno si raccoglieranno tutti gli amari frutti che sogliono essere prodotti dalle mezze misure.

Certamente l'interesse finanziario vi troverà il suo conto, e l'onorevole ministro, acuto qual egli è, non esitò ad affermare questa tavola di salute ad un'operazione che poteva riuscire funesta.

L'abolizione dei conventi, meno la pensione ai religiosi, tale è in poche parole l'economia dell'emendamento che può dirsi un nuovo progetto.

Gli ordini dichiarati non nocivi allo Stato, eppure dallo Stato riprovati, isteriliti, materializzati.

Ogni regola, ogni costituzione monastica rimano infranta dalla mano secolare, perciocchè togliete agli ordini religiosi la loro continuazione pel mezzo de' noviziati, e cade lo scopo delle loro istituzioni, dei loro studi, nemmeno i religiosi attuali possono trovar lena a continuare nei loro esercizi.

Sono quindi esistenze in parte inutili alla Chiesa di cui erano porzione eletta e membri operosi, scaduti nell'opinione dei popoli, da cui saranno considerati come piante parassite destinate ad estinguersi, ed a misura che ne scemi il numero dei conventi, e si avvanzeranno in età senza potersi più aiutare scambievolmente, di tanto si accrescerà la loro sorte infelice.

Se incomportabile sarà il loro stato e vorranno uscire, non avranno mezzo di sussistenza, poichè è certo che gli *exequatur* per secolarizzazione saranno conceduti con molta parsimonia.

Preferibile ancora secondo me sarebbe la sorte preparata ad essi dal progetto ministeriale.

Ma l'onorevole presidente del Consiglio, il quale mentre accetta gli emendamenti della minoranza, non s'accorda però con tutti i motivi espressi dal relatore, va più oltre, e facendo una distinzione fra gli ordini recenti e gli ordini dei tempi remoti, non esita a dichiarare che tutti gli ordini contemplativi e mendicanti sono radicalmente inutili e dannosi.

Osserva che niuna società può conservarsi senza attivare il lavoro, al che gli ordini anzidetti sono opposti.

Essere dovere del Governo rendere il lavoro rispettato, e l'idea di santità colla inoperosità non potersi associare, produrre un effetto funesto.

Nelle condizioni nostre essere per noi una necessità di spingere il paese nel progresso economico, a pena di non sopportar i pesi da cui vanno gravati, e le istituzioni che si oppongono essere non solo inutili, ma altamente nocive.

Tutto questo sta, e starebbe, o signori, se vi fosse una sola specie di lavoro al mondo, il lavoro manuale, se tutto si riducesse alla filosofia utilitaria. Ma la Dio mercè evvi

anche la parte spirituale nell'uomo, egli può essere inclinato non solo agli studi delle verità religiose, ma delle scienze, delle lettere, delle arti, e se quel soffio divino da cui siamo animati merita preferibilmente le nostre cure, chi di voi, o signori, vorrà sostenere che ogni istituzione la quale non tenda al progresso economico e materiale sia non solo inutile ma altamente nociva?

E qui giungo al punto in cui ho chiesta la parola per rilevare un'espressione di cui si valse l'onorevole presidente del Consiglio, e già adoperata ieri dal ministro guardasigilli, parlando dei religiosi mendicanti, quella dell'*accattonaggio*.

Probabilmente si crederà che io voglia sorgere in difesa degli ordini monastici, ma tale non è il mio intendimento.

Gli ordini monastici non hanno bisogno di apologista, nè io sono da tanto a farlo degnamente.

Ma permetta l'onorevole ministro che io gli osservi, altro essere la povertà, altro l'accattonaggio.

La povertà è una ordinazione imperscrutabile della Provvidenza, è un mistero che visto agli occhi materiali farebbe dubitare della divina giustizia, se non venisse in conforto la fede nella divina misericordia.

Il vero povero ha diritto a rispetto, soccorso e simpatia.

Ma l'accattonaggio, o signori, è il mendicante valido, il quale disdegnando il virtuoso lavoro, vuole mercè l'estorquita carità vivere agiatamente e soddisfare ad ogni sorta di vizi.

L'accattonaggio è quello che popola le carceri, e la storia è piena dei funesti effetti di questa lebbra della società.

Confondere coll'accattonaggio il religioso mendicante, il quale seguendo il consiglio di povertà volontaria insegnata da Cristo Signore, lasciò parenti e sostanze per pensare alla propria ed alla altrui salute, sarebbe un associare il vizio alla virtù, e ciò io credo non poteva essere nella mente del signor ministro.

Il religioso mendicante riceve in alimenti la mercede delle sue spirituali fatiche, e questi ordini che edificarono il mondo colle loro virtù e popolarono il cielo di santi, si rendono tuttavia benemeriti dell'umanità, servendo alla Chiesa nella predicazione e nell'amministrazione dei sacramenti, e voi ricorderete con affannosa gratitudine quei giorni di lutto, che Dio tenga da noi lontani, in cui essi si moltiplicavano in assistenza ai colerosi.

Diremo noi dunque che sono nocivi alla società, e come tali lo sono anche alla religione?

Signori, il presidente del Consiglio che pure ha fior di senno, così si esprimeva su questo argomento in un altro recinto:

« Se l'onorevole Genina invece di asserire che questi ordini religiosi erano giovevoli alla società religiosa lo avesse materialmente dimostrato con fatti e con teoremi, in verità io sarei assai imbarazzato a rispondergli perchè riconosco che, dimostrata giovevole alle società religiose una istituzione, noi dovremmo andare a rilento nel riformarla. »

Io adotto il concetto colla sola riserva che a decidere se un ordine sia utile alla società religiosa è solo competente il potere religioso, a meno che si voglia togliere alla Chiesa ogni autorità anche nello spirituale.

Ed ammettendo fin nel più estremo limite la onnipotenza del potere civile ad eliminare gli ordini nocivi alla società, non credo essere lontano dal vero nel dire che uscirebbe il potere civile dai suoi confini, decidendo che un ordine non

sia più utile, o sia nocivo alla religione, senza consultare la Chiesa, solo giudice competente in tale materia.

Mentre adunque riconosco esservi qualche cosa, e forse molte cose a fare per la riforma degli ordini religiosi, non fu senza grande soddisfazione che sentii le intenzioni dell'Episcopato degnamente espresse da monsignor Di Calabiana a tale riguardo, e non vedo come lo Stato perderebbe della sua indipendenza rendendo omaggio alla Chiesa, nostra comune madre, in cosa che spetta alle di lei attribuzioni.

Quanto alla ripetuta idea di togliere la personalità civile e lasciar sussistere le associazioni religiose, io non ho mai potuto persuadermi che fosse un serio argomento, e, se non traesse peso dalla ripetute dichiarazioni del ministro, non crederei nemmeno il caso di combatterlo.

Comincino i religiosi a dismettere le loro sostanze, a rimaner senza ricovero e senza tetto, poi libero ad essi di riunirsi e di associarsi!

Almeno quando un'associazione qualunque, in conformità delle leggi, si riunisce e giunge ad avere un edificio suo proprio, in qualunque evento la sua proprietà le rimarrà salva. Ma il progetto ministeriale nemmeno salva la cosa, e dopo ciò dice ai religiosi: associatevi, vestite l'abito, voi ne avete la facoltà!

Vero è che nel progetto della minoranza tal disposizione rimarrebbe modificata per il momento, ma la pianta è tagliata alla radice, e quando l'uomo mirando all'avvenire non vede che il vuoto, anzi non vede che la ripulsione sociale e la miseria, oh! credete che le forze vengono meno anche ai più gagliardi.

Prima di sedere, mi sia permesso di rivolgere alcune parole ancora all'onorevole guardasigilli.

Egli si lagnava perchè in quest'aula si fosse recato in appoggio dell'opinione contraria alla legge l'autorità del Pontefice espressa nell'allocuzione.

Ed io son d'accordo con lui che il peso di tanta autorità sarebbe venuto a paralizzare ogni deliberazione del Parlamento.

Io penso che il Pontefice parlò ai cattolici, non ai corpi politici, i quali agiscono nella loro sfera. Certamente l'individuo politico terrà conto della sua coscienza cattolica, ma questo è affare individuale.

Soggiungeva il guardasigilli essere la questione che si agita prodotta dalle minacce che vennero fatte, essere questione di principii, lotta tra il potere civile ed il potere ecclesiastico.

Ma poco prima egli ci aveva posti in avvertenza che forse più tardi non si sarebbe potuto contenere il progetto nei limiti della moderazione, troncando così la via a maggiori agitazioni.

Sotto tali pressioni difficilmente si possono fare buone leggi, ed io vorrei vedere eliminati e gli uni e gli altri di tali argomenti.

Quella parola di lotta colla Chiesa, uscita dal labbro del guardasigilli, invece di quella di conciliazione che pronunziava or son pochi giorni e che sarebbe stata tanto salutare, mi ha grandemente affittito.

Signori, io vi chiedo una testimonianza che certo non sarete per recusare, ed è che nè da me, nè da alcun senatore fu mai mossa in quest'aula una questione religiosa; esse ci vennero tutte dall'iniziativa ministeriale, e lascio voi giudici dell'effetto che abbiano prodotto nel paese.

Tollerate un sol riflesso, non è indegno di esservi presentato, e finisco.

L'uomo ha due esistenze, l'una peritura, l'altra imperitura. La prima ei la compie nella società a cui presiedono i Governi temporali, l'altra è affidata alla sollecitudine della Chiesa e dei suoi ministri.

Ma io domando: se ogni potestà, non dirò, è di diritto divino, ma emana da Dio, se il tempo è mezzo, l'immortalità è fine, come mai supporre questa continua lotta, una incompatibilità, due contrarie tendenze tra il potere spirituale ed il temporale senza rovesciare l'ordine mirabile della Provvidenza?

Signori, la via ci è aperta, noi sappiamo che alla sorte dei parroci può essere provvisto anche per tutto il corrente anno, pende dal vostro giudizio il ridonare una calma durevole alla nostra patria.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Siccardi.

SICCARDI. Signori senatori, senza discostarmi di un punto dai principii che ebbi l'onore di esporvi in un'altra adunanza, principii che sono in me il frutto di studi modesti sì, e forse anche non abbastanza illuminati e vasti, ma tuttavia sinceri e fatti costantemente al solo intendimento di servire, quanto io potessi, alla verità ed alla giustizia, principii finalmente che io non potrei ora abbandonare senza rinunciare alla mia propria intelligenza; senza discostarmi, dico, da quei principii, io credo di poter aderire all'ammendamento che venne ieri proposto dagli onorevoli commissari i senatori Des Ambrois e Giacinto di Collegno.

A questo ammendamento mi sembrano ridursi ora le vere e vitali sorti di questa legge: un passo che venisse inoltrato più innanzi sovvertirebbe un principio, lo dimezzerebbe, che per me è lo stesso; perchè un principio dimezzato è, ai miei occhi, un principio distrutto.

Con quel temperamento il principio è salvo, e ciò basterebbe perchè fosse da me accettato; ma esso ha poi l'incontrastabile vantaggio di meglio definire ciò che con questa legge s'intende di fare, d'indicare espressamente i limiti ai quali deve arrestarsi e si arresta l'azione del legislatore; e provvede all'avvenire senza scuotere troppo vivamente il presente, e rende più accettabile il principio col temperarne l'applicazione.

Io vi scorgo inoltre un altro vantaggio, o signori; vendendosi ad acquistare il concorso in favore della proposta presa nel suo complesso, delle osservazioni svolte dagli onorevoli senatori Des Ambrois e Collegno relativamente alla soppressione dell'esistenza civile delle manimorte colle osservazioni recate innanzi dall'onorevole senatore Colla relativamente alla facoltà d'imporre la sopratassa sopra gli istituti ecclesiastici, noi, sostenitori del progetto, veniamo ad ottenere un modo di forza riunite che certamente non potrà non giovare assai all'intento che sosteniamo; ed a chiunque avrà posto mente alla dottrina con cui i tre egregi uomini svolsero ieri le loro opinioni, non potrà certamente parere mediocre questo vantaggio.

Lo stesso non potrei dire dell'ammendamento isolatamente preso dall'onorevole senatore Colla.

Questo temperamento s'innalza bensì fino al principio, ma non lo stringe intiero, anzi lo divide in parti e lascia che l'una cozzì coll'altra. Riconosce la sovranità del potere civile relativamente al diritto d'imporre la sopratassa, ma poi la disconosce o piuttosto la tronca relativamente al diritto di revocare dalle manimorte la personalità civile; esso divide, in sostanza, la questione di competenza, divide ciò che ai miei occhi è indivisibile.

Quest'emendamento inoltre lascierebbe in disparte molti

dei vantaggi che questa proposta è intesa a produrre, e non toglierebbe di mezzo il grave inconveniente da tanti oratori lamentato, d'un conflitto coll'autorità ecclesiastica; perciocchè dalle parole dell'onorevole senatore Di Calabiana conformi alle dichiarazioni del Ministero, divenne palese che una proposta analoga a quell'ammendamento fu dallo stesso onorevole senatore assolutamente respinta.

Udii poco fa l'onorevole senatore Di Castagneto farmi cortese rimprovero per ciò che io abbia depresso la speranza di concordati; signori, io non vi parlerò più di concordati, vi ho candidamente manifestato quali che fossero, non dirò i miei desideri, ma le mie previsioni; ed ora attenderò tranquillamente che il fatto venga a smentirlo.

Ma mi permetta l'onorevole senatore che io non consideri come tale la proposta cui esso allude.

Io qui candidamente dichiaro, o signori, che se fossi stato tra coloro che ebbero l'onore, non certamente ambito da me, di essere consultati sul merito di quelle proposte dall'onorevole ministro Durando, e se mi fosse stata data a leggere quella certa carta di cui parlava egli stesso, quella carta sarebbe caduta di mano anche a me. E aggiungo, o signori, che io lodo, che ammiro, ma non avrei forse imitata la moderazione dell'onorevole ministro che riprese quella carta per ritenere nuovi ed impossibili accordi. (*Bravo! Bene!*)

Permettetemi, o signori, che attualmente io venga ad un altro ordine di considerazioni che mi vengono suggerite da tutto il complesso di questa lunga ed illuminata discussione.

Nelle grandi questioni che agitano il Parlamento sopra gravi ed importanti riforme, siano queste accolte o respinte, egli è sommamente necessario che il paese conosca quale sia veramente il principio prevalente che il Consesso nazionale intese di riconoscere e di proclamare, accettando o rigettando quelle riforme.

Bisogna che dal contrasto delle opinioni sorga un principio vero, schietto, riconosciuto da una maggioranza, che sia informata ed ispirata da lui, e che uscendo dal Parlamento col carattere augusto di legge venga a pigliar posto nella ragione degli uomini e nella legislazione del paese.

Or bene, o signori, seguitando ossia richiamando alla mente il corso di questa discussione, egli mi è parso di rilevare un fatto singolare, un fatto abbastanza grave, e che sarà, io non ne dubito, convenientemente apprezzato dal Senato e dal paese.

Da un lato di questa Camera, da quello cioè dei sostenitori del progetto, io trovo vera e stretta unità di principii come di conseguenze; nel lato opposto, nel campo cioè degli oppositori, io vedo bensì un accordo, ma lo vedo soltanto nella conclusione, per cui si vuole che il progetto sia assolutamente respinto: quanto ai principii da cui pigliavano norma i vari oratori, io non ho potuto non rilevarvi un grave e costante disaccordo.

Non crediate, o signori, che io voglia qui ricondurvi al merito della discussione. Io non vi darò che brevissimi cenni storici; e questa storia, come vedete, è molto contemporanea, sicchè, se sarà meno esatta, troverà certamente presto e presenti i contraddittori.

Il dissenso di principii voi cominciate a vederlo nascere nel seno stesso dell'ufficio centrale. Dei tre commissari i quali si opposero risolutamente alla soppressione delle manomorte, uno opinò a favore della sopratassa, e la disse conforme ai principii, e richiesta dalle condizioni del paese.

Gli altri due dichiararono contraria ai principii anche la sopratassa, e respinsero intieramente il progetto.

Usciamo, o signori, dall'ufficio centrale e veniamo in questo recinto.

Voi vedete rieccitarsi lo stesso disaccordo di principii e farvisi anzi più gagliardo. Sorgono alcuni senatori e dicono: questo progetto è assolutamente contrario alla religione, è assolutamente contrario allo Statuto. Il Governo non può mai fare queste cose da sè, l'intervento della Corte pontificia è di una necessità indispensabile. Sorgono altri senatori egualmente oppositori, e dicono: no, l'intervento dell'autorità pontificia non è sempre necessario; il Governo può sopprimere da sè l'esistenza civile degli istituti ecclesiastici; ciò non è contrario nè alla religione, nè allo Statuto purchè vi sia una giusta causa: ed eccovi anche tra questi oppositori una suddivisione; alcuni di essi dicono, secondo me, con ragione: soppressi gli istituti ecclesiastici, i beni cedono allo Stato per diritto del vacante; sorge un altro oppositore e dice: non cedono allo Stato, non cedono alla Chiesa universale; voleva darli ad una Chiesa nazionale, ma questa ebbe poca vita, e fu poco stante da lui disdetta. (*Sensazione*)

Signori, qual è il principio unico, qual è il principio schietto che voi ci mostrate, ed al quale possiamo atternerci? Qual è il filo che ci mettete in mano per istrigarci dal labirinto di queste opinioni non solo diverse ma repugnanti? Volete che noi siamo d'accordo con voi?.... Ma cominciate a mettervi d'accordo tra voi medesimi. (*Risa*).

Dal lato nostro invece, o signori, la cosa procede ben altrimenti; pigliate, o signori, tutti i discorsi che furono pronunziati dai sostenitori di questo progetto, confrontateli insieme, cavatene la sostanza e voi vedrete che noi ci atteniamo tutti ad un principio unico, ad un principio schietto, ad un principio che si può accettare o ricusare, ma dividerlo non si può; e questo principio è la sovranità e l'indipendenza del potere civile sopra tutti quanti i beni temporali che esistono nello Stato.

Da questo principio unico, o signori, noi deduciamo il diritto del potere civile di imporre la sopratassa, come di sopprimere l'esistenza civile degli istituti ecclesiastici; da questo stesso principio noi deduciamo la conseguenza che, soppresso l'ente, i beni rimangono a disposizione del potere civile.

Se mi fosse lecito d'indagare il vero motivo di questa dissomiglianza di condizioni nei due campi, signori, io non saprei trovarlo altrove che in questo: nelle questioni di principio, come è uno il principio, la verità è una sola; la varietà delle opinioni in coloro che sostengono un principio opposto è per sè stessa una grave argomento di errore.

Insonima, o signori, se questa legge coi propositi ammendamenti viene accettata, il paese conoscerà molto bene il principio che si è voluto, non dirò introdurre, ma si mantenere; se invece questa legge è respinta, il paese non potrà non ascrivere questo risultato ad un aggregato di opinioni che più o meno direttamente si combattevano a vicenda.

O piuttosto il paese vedrà in questa discussione ciò che veramente essa contiene; un conflitto di competenza tra l'autorità ecclesiastica e la podestà civile sopra le cose temporali dello Stato.

Signori, ognuno di noi ricorda come pochi Corpi giudiziari sparsi sopra vari punti dello Stato, pochi Senatori senza centro comune, senza grado politico, senz'altra forza che quella che loro veniva dall'autorità dei loro consigli e da

venerate e mantenute tradizioni, sapessero difendere energicamente e con successo i diritti che costituiscono il patrimonio giuridico del re e della nazione.

Ora questa stessa questione è recata a noi; a noi corpo politico, a noi conservatori di tutti i diritti e di tutti gli interessi dello Stato, a noi posti direttamente in cospetto della pubblica opinione: signori, la questione è grave, il momento è solenne; il buon genio del paese ispiri il voto della vostra coscienza. (*Applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. Io debbo rammentare alle tribune l'invito fatto ad essé di volersi astenere da qualunque segno di approvazione o di disapprovazione.

La parola è al senatore Sclopis.

SCLOPIS. Signori senatori, era mio intendimento di non più muovere parola nella discussione generale, quando ieri l'onorevole presidente del Consiglio mi vi ci trasse a forza indirizzando a me con quei frizzi, con quella festività onde egli sa abbellire i suoi discorsi, varii appunti. (*ilarità*)

Il signor presidente del Consiglio rammenta bene come il gran maestro dell'eloquenza annoverasse fra i lenocinii dell'arte le facezie e i frizzi. Egli abbondò ieri in facezie e si rivolse a me, e rivolgendosi a me credo commettesse qualche confusione, poichè mi fece segno ad avvertenze e rimproveri ai quali io non aveva dato occasione. Mi era quindi necessario, non fosse altro che per far stare la discussione nei termini proprii, il prender la parola quest'oggi, ed anche perchè credendo che sia occorsa qualche confusione, la distinzione delle opinioni rimanesse intatta.

Ma dopo questo proposito un'altra voce solenne si mosse in questo recinto e rimise in questione varii punti della discussione generale. Io, per conseguenza, cominciando da quello che chiamerò episodio, vale a dire dal discorso che debbo contrapporre ai gentili e piccanti appunti del presidente del Consiglio, conchiuderò con alcune considerazioni generali in risposta alle considerazioni eloquenti del senatore Siccardi.

Il signor presidente del Consiglio cominciò col farmi dei ringraziamenti in quanto che io avessi, siccome egli diceva, favorito il suo sistema, discostandomi in parte, nel mio modo di vedere, dalle opinioni di un mio illustre collega di cui aveva invocato l'autorità. Io non posso accettare il ringraziamento, perchè riconosco di non avergli potuto rendere questo servizio, poichè l'opinione dell'onorevole senatore De Margherita e la mia riescono ad una perfetta consonanza nel punto sostanziale della discussione; e di ciò parlerò più estesamente quando toccherò delle considerazioni esposte dall'onorevole senatore Siccardi. Ricusando per conseguenza questi ringraziamenti che non mi competono, osserverò che l'onorevole presidente del Consiglio fece un appello a ciò che egli mi parve qualificasse di mia opinione religiosa sulla questione. (*Segni di denegazione del presidente del Consiglio*)

Parlò del lato religioso della questione, ed anzi si incaricò di levarmi gli scrupoli..... mi pare che fossero quelle le parole che ieri pronunciò in questo recinto l'onorevole presidente del Consiglio.

Voi rammenterete, o signori, con quanta cura io evitassi in tutto il corso della discussione il lato religioso della questione, non perchè rifugga dall'entrare in queste considerazioni: io mi professo schiettamente cattolico, ma non perciò credo meno necessario che le questioni che hanno a svolgersi innanzi a voi debbano svolgersi sotto altri principii, con altre ragioni veramente politiche e civili.

Io credo che l'introduzione della questione religiosa,

quando non è indispensabile, anzichè giovare, noccia all'intento di chi la promuove.

Dissi che l'onorevole signor presidente del Consiglio voleva levarmi gli scrupoli. Io lo ringrazio, ma non posso nemmeno accettare quest'offerta; per quanto sia la stima che tengo del carattere, della dottrina dell'onorevole presidente del Consiglio, dico schietto che non lo sceglerei ancora per mio direttore di coscienza. (*ilarità*)

Passando poi ad una questione di mero fatto sulla quale anche l'onorevole presidente del Consiglio toccò ieri rispondendo ad un'osservazione che io aveva emessa nella seduta di ieri l'altro, gli dirò che non credo di avere errato quando, ripetendo ciò che aveva udito, asserii che la questione della legge attuale si era posta eminentemente dal lato finanziario. Sarò caduto in errore, ma non è che non abbia ascoltato il discorso del presidente del Consiglio, perchè, ripeto, lo ascolto sempre con infinito piacere; non sarò sempre persuaso, ma ammiro sempre il talento anche di quelli dei quali non posso dividere l'opinione.

Le parole dette dall'onorevole presidente del Consiglio in un altro recinto nella tornata del 2 febbraio di questo anno suonavano così:

« Poichè si sopprime dei benefizi è supponibile che il Governo abbia da guadagnare almeno 100 mila lire. Se avesse da perdere non li sopprimerebbe, un qualche vantaggio al certo si deve avere; ma questa è una questione secondaria, la principale sta nell'effetto finanziario della soppressione di alcune corporazioni. »

Avrò sbagliato: ma quando vedo che nel chiudersi della discussione, nello stringersi degli argomenti, si fondava particolarmente l'onorevole ministro delle finanze su questo specialissimo punto, non ho avuto, credo, tutto il torto di considerare la questione come questione finanziaria.

E tutti quelli poi che hanno posto mente al seguito di questa vertenza si rammentano benissimo, e niuno può dubitarne, come nel suo esordio questa questione fosse per i tre quarti finanziaria; mutò natura, si mise quindi in prima linea quello che era da mettersi in seconda. Ed ora mi accorgo che non sta più nè in prima, nè in seconda linea, poichè dopo le eloquenti espressioni con cui ieri l'altro l'onorevole guardasigilli qualificava ciò che egli crede un gran beneficio sociale, mediante l'adozione dell'emendamento della minoranza dell'ufficio centrale, ora si scorge aver questo pure subito un grado di sospensione, il quale certamente non corrisponde al fervore dei voti emessi perchè scomparissero tutti quegli abusi di cui parlava l'onorevole guardasigilli.

Tanto basta, credo, per chiarire la nostra posizione reciproca, nel considerare definitivamente questo lato della questione tra me ed il signor presidente del Consiglio.

Più serio argomento ed anche argomento spinto a personalità ed a varietà delle opinioni.....

SICCARDI. Non ho qualificato alcun oratore.

SCLOPIS. Dico a varietà delle opinioni, perchè desidero che il mio parlare non sia punto appassionato.

Non stiamo in solennità di formole in una materia che ricerca profondità e tranquillità d'esame che farà di avere il più che a me sarà possibile.

Il senatore Siccardi avvertiva come grande differenza ci fosse tra il modo di vedere dell'una parte della Camera e dell'altra, e grande argomento se ne deducesse a favore per una parte, a disfavore per l'altra del sistema che si era tenuto nel promuovere le varie opinioni: disse che dal lato

n cui siede l'onorevole senatore Siccardi tutti gli oratori che avevano parlato nel senso della legge si fondavano sui medesimi principii e venivano alle stesse conseguenze: lisse che dal lato nostro i principii erano diversi, quantunque concorressimo poi in un medesimo fine. Ne dedusse da ciò che il motivo poteva ascriversi all'idea che dal nostro lato esistesse, della possibilità di un conflitto di competenza tra le due potestà nelle cose temporali dello Stato.

Io, o signori, non posso credere che questa volta l'onorevole senatore Siccardi sia perfettamente nel vero.

Due principii assolutamente distinti si misero avanti dall'un lato e dall'altro.

Dal lato dei sostenitori della legge si disse: *Indipendenza del potere civile, esercizio assoluto di sovranità*: dal nostro lato si disse: *Nessuna violazione del principio di sovranità, consecrazione assoluta del principio di proprietà*. Un principio solo dal loro lato; un principio solo dal nostro. Nessuna divergenza si fece.

Noi consacriamo il principio della proprietà, noi creliamo che su questa proprietà nemmeno si possa esercitare l'onnipotenza della sovranità concentrata. Dunque gli argomenti diversi non nuocevano alla precisione ed all'unità dell'oggetto. Dunque i mezzi possono essere diversi dal nostro lato per venire al nostro fine, come furono diversi i mezzi dei sostenitori della legge per venire al fine loro.

Udimmo richiamarsi dal lato a noi opposto le antiche radizioni; udimmo far suonare le minacce dei tempi dello scisma di Lutero; udimmo invocarsi, ma ne rammento, invocarsi, dico, esempi di legislazione le quali fecero breve e cattiva prova. Dal nostro lato vi fu una varietà di argomenti, ma il principio fu sempre unico, cioè la *proprietà intangibile protetta dalla sovranità*: dal lato opposto, una sovranità la quale noi crediamo lesiva del principio di proprietà. Per conseguenza siamo di pari.

Noi crediamo di più che il modo d'intendere l'esercizio della sovranità, quale la esprimono i sostenitori del progetto, sia tale che non si accordi col sistema di libertà. E qui rientro nel campo in cui mi trasse l'onorevole presidente del Consiglio.

Io penso che nelle condizioni attuali della civiltà, nella posizione rispettiva degli Stati d'Europa, sia necessario il cercare che il Governo il meno possibile faccia assorbimento di forze vitali, di associazioni interne. Questo è un principio, a mio avviso, assoluto, e credo che nel nostro assunto noi ci ispiriamo ai veri principii liberali. Mentre dall'altro lato io credo che, sotto il velo di voler difendere la sovranità, si possa aprire la via, non dirò attualmente, ma forse in tempi non remoti, all'usurpazione dei poteri che competono agli individui e per i quali le costituzioni sono fatte.

Perocchè le costituzioni politiche non sono fatte per i Parlamenti o per i sovrani, ma sono fatte per la tutela dei popoli, degli interessi generali e delle associazioni; l'interesse delle quali associazioni è quello che promuove appunto l'industria e quei benefizi che ieri lodava l'onorevole presidente del Consiglio.

Dunque, o signori, noi saremo divisi, non divisi nell'idea che si possa menomamente violare la sovranità: nessuno di noi ha profferito questa parola, e se credessimo che per diretto o per indiretto ne venisse offesa alla sovranità civile per la legge che discutiamo, noi primi vi diremmo di respingerla.

Noi crediamo invece che non sia che un'argomenta-

zione, la quale pecchi nella sua base, questo timore di violare la sovranità; ma per lo contrario noi vediamo e l'abbiamo provato che a fronte della nostra legge politica e della nostra legge civile avvi violazione flagrante di proprietà.

Noi non domandiamo altro fuorchè si integri una parte d'autorità di mera disponibilità di proprietà qual si ricerca dalle leggi civili; che si venga a quegli accordi che saranno i soli che potranno preparare questa desiderata e durevole sistemazione in materia di beni ecclesiastici.

Tanto basta che io abbia detto perchè da un lato non ci si possano dirigere quei rimproveri contro i quali depono tutta la nostra vita passata, contro i quali depongono le nostre opinioni, consegnate in iscritto, sostenute in parole.

Tanto basta, o signori, perchè se ci sarà stata più ricchezza d'idee, più ricchezza d'eloquenza da un lato, non si possa mai dire che ci sia stata mancanza di buona fede, non curanza dei principii che regolano i nostri ordini sociali, dal lato che gli si oppone.

Il momento, disse l'onorevole senatore Siccardi, è grave e solenne; sì, o signori, il momento è grave e solenne, ed appunto perchè il momento è grave e solenne, non forse tanto per la natura intima del tema su cui dobbiamo pronunziare il nostro voto, quanto per le circostanze che vengano aggiungendosi, grandi conseguenze ne verranno dalle deliberazioni del Senato.

Voglia Iddio che queste deliberazioni siano tali che raffermino il nostro presente e che soprattutto rassicurino il nostro avvenire!

Poichè, o signori, se noi ricorriamo alla storia, la sola la quale ci possa essere guida e maestra per antivenire fortune e pericoli, la storia ci dice che da queste trattazioni condotte sopra un terreno scivolo e pericoloso per materia non assolutamente necessaria, o quando altrimenti si sarebbe potuto compiere, da questi fatti, o signori, sono nate per lo più tristi, lontane e talvolta difficilmente riparabili conseguenze.

Io fo voti per la conservazione dei nostri ordini costituzionali e con essi intendo di mantenere il rispetto per ciò che è uno dei perni della società civile, vale a dire la proprietà privata, e quando dico proprietà privata, la intendo tanto collettiva quanto individuale, il rispetto per ciò che deve essere considerato come degno oggetto della sovrana protezione, la proprietà.

Tutti questi principii ci siano di guida, di scorta, ed allora noi sicuramente non falliremo al porto in cui tutti desideriamo d'entrare, cioè a tranquillità nel presente, a sicurezza e gloria nell'avvenire. (*Bravo! bravo!*)

COLLA, relatore. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha la parola.

COLLA, relatore. L'onorevole senatore Siccardi colla sua eloquente e vibrata parola che spesse volte seduce mi ha fatto un appunto perchè ammettendo che lo Stato possa imporre tasse sulle rendite ecclesiastiche, gli rifiuti i diritti di sopprimere corporazioni religiose.

Io prego l'onorevole senatore di rileggere la mia relazione e di ricordarsi del discorso che ho pronunziato ieri, e vedrà ch'io sono ben lontano dal negare al Governo la competenza, il diritto di rievocare la personalità civile.

Solamente è mio avviso che quando il Governo vuol usare di questo diritto, egli debba usarne con saviezza ed in modo convenevole agli interessi del paese.

Ora io credevo, come credono parimenti i miei colleghi,

che nella presente questione non fosse abbastanza giustificata la necessità di questi provvedimenti, e che fosse più provvido, più opportuno consiglio il contentarsi per ora di ciò che è urgente e rimandare a miglior studio le conseguenze del maggior scopo che io, non una sol volta, ma *terque quaterque* ripetetti nel mio discorso, scopo a cui vivamente agogno, quello cioè di riforme utili, convenienti e tali che rendano tranquilli gli animi tutti e conciliino i diritti del Governo con quelli dei privati. (*Bene!*)

SICCARDI. Avrò forse franteso il concetto dell'onorevole senatore Colla; ma vedendo la nobile franchezza con cui egli sosteneva il diritto nel Governo di imporre la sopratassa, e scorgendo in lui qualche esitazione relativamente all'altra parte delle sue opinioni, a quella cioè che concerne alla soppressione dell'esistenza civile delle manimorte, io credeva che nella seconda parte i diritti della sovranità civile non fossero da lui così positivamente riconosciuti come erano, e giustamente, quanto alla prima.

Le spiegazioni di che egli mi fu cortese mi rischiavano, e sono ben lieto di acquistare, a sostegno di un principio che io considero in tutte le sue parti come inconcusso, un così gradito e potente alleato, come è l'onorevole senatore Colla.

PRESIDENTE. Io chieggo il voto della Camera sulla chiusura della discussione generale.

Chi intende che la discussione generale sia chiusa, si levi.

(La discussione generale è chiusa.)

Dovendo adunque aprire la discussione particolare, non posso seguire altre norme che quelle additate dalla costante disciplina di questa Camera, nè io ebbi mai altra guida nell'ordinamento degli articoli, ossia nella priorità dei medesimi che quella additata dalla lettera dello Statuto.

Lo Statuto vuole che si votino le leggi articolo per articolo: quindi noi abbiamo sempre riuscato l'opinione di coloro i quali credevano che si potesse votare preliminarmente un principio, una massima, un sistema contrapposto ad un altro.

Dal mio canto non potrei mai acconsentire a che sia abbandonata questa disciplina: epperò credo che dovendosi incominciare la discussione dal primo articolo della legge, dopo che il Ministero ha già dichiarato acconsentire che agli articoli coi quali la sua legge ha principio si surrogino quelli che il senatore Des Ambrois ha ieri proposto, e che questa mane vennero distribuiti a tutti i senatori, io porrò in primo luogo in discussione, leggendolo, il primo degli articoli del senatore Des Ambrois, il quale è così concepito:

« Art. 1. Cessano di esistere quali enti morali riconosciuti dalla legge civile le case poste nello Stato di ordini religiosi, i quali non attendono alla predicazione, all'educazione od all'assistenza degli infermi.

« L'elenco delle case colpite da questa disposizione sarà pubblicato con decreto reale contemporaneamente alla presente legge. »

Aprò la discussione su quest'articolo, e concedo la parola al senatore Della Torre.

DI VESME. Domando la parola sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Poichè si tratta di parlare sull'ordine della discussione, ella ha la priorità e le accordo la parola.

DI VESME. È antica consuetudine del Senato che quando ci troviamo in faccia di vari emendamenti, sempre la di-

scussione si apre su quello che maggiormente si allontana dal testo primitivo.

Ora qui noi abbiamo due emendamenti, ed ambedue furono stampati e distribuiti: l'uno è di tre articoli e tien luogo dei primi 14 articoli del progetto ministeriale; l'altro di un articolo solo (al quale dovrebbero farsi alcune aggiunte), il quale tien luogo dei primi 14 e del principio del quindicesimo.

Che questo secondo emendamento maggiormente si distosti dal progetto ministeriale, credo che non possa mettersi in questione, tanto la cosa è evidente; neppure credo che possa porsi in questione la sua qualità di vero emendamento e non di massima. Come tale esso fu proposto e non si ha che a leggerlo per giudicare della sua natura.

« Per sopperire al pagamento delle congrue parrocchiali e dei loro supplementi è imposta sugli enti e corpi morali qui in appresso designati una quota di annuo concorso nei modi e nelle proporzioni seguenti... »

Ognun vede che qui non si tratta di principio o di massima; si tratta di un articolo di legge.

Ma, a parer mio, vi ha di più: il progetto dell'ufficio centrale ora essendo stato, quantunque a malincuore, adottato dal Ministero, è diventato il vero progetto di legge; quello del senatore Colla è un emendamento: ora il regolamento del Senato parla chiaro e dice che gli emendamenti devono essere votati prima del progetto principale.

Per queste ragioni io chieggo che sia messo in votazione prima l'emendamento del senatore Colla, come quello che più si scosta dal progetto principale, anzi che è il solo e vero emendamento, essendo quello dei senatori Des Ambrois e Giacinto di Collegno diventato principale.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Giulio.

GIULIO. Il signor presidente del Senato prima di proporre all'Assemblea l'ordine di discussione che egli disse testè, fece l'onore ad alcuni segretari di richiederli della loro opinione intorno a quest'ordine medesimo.

I segretari che egli ebbe la bontà d'interrogare credettero doverlo confermare nel pensiero che egli già aveva concepito, di proporre che l'emendamento dei senatori Des Ambrois e Di Collegno avesse la precedenza e si proponesse al punto in cui si comincierebbe la discussione particolare degli articoli.

Infatti essi considerarono che l'emendamento proposto dall'onorevole signor senatore Colla, o si vuol considerare in sé stesso nella formola in cui è concepito, o si vuol considerare nelle sue conseguenze, od almeno nelle conseguenze che esso deve trarre seco nell'opinione dell'onorevole senatore che lo propone.

Se l'emendamento del senatore Colla si considera in sé stesso, esso non è altro che la compilazione dell'articolo 15 della legge, e quindi non può cadere in discussione, se non quando si discuterà quell'articolo; se poi si considera esso come tale che debba conseguirne di necessità la reiezione dei 14 primi articoli della legge, allora io vi domando, o signori, come mai l'ufficio di Presidenza poteva proporre che si mettesse in discussione a vece dell'articolo 1° un emendamento che ha per conseguenza la reiezione di 14 articoli.

In un modo o nell'altro era dunque necessità per l'ufficio di Presidenza di suggerire al signor presidente che si mettesse in deliberazione l'articolo 1°.

In questo articolo 1° esiste un emendamento dei sena-

tori Des Ambrois e Giacinto di Collegno, al quale hanno aderito i signori ministri della Corona, ma che però non è diventato articolo ministeriale, poichè esisteva un articolo ministeriale.

È stato proposto un emendamento, al quale si sono accostati i ministri della Corona; ma nulla vieta che la maggioranza del Senato, se così crede, ricusi il suo assenso all'articolo presentato dal signor senatore Des Ambrois e lo accordi a quello preventivamente presentato dal Ministero.

Si aggiunge che nulla rende impossibile che altri senatori presentino sullo stesso articolo 1° altri emendamenti; come possiamo noi scartarli tutti, lo dirò colla frase francese *par une fin de non recevoir*, rigettando di un colpo 14 articoli?

È dunque evidente, secondo l'opinione di quei membri dell'ufficio di Presidenza che sono stati consultati, che la discussione debba cominciare dall'articolo 1°; che su questo articolo 1° debba chiedersi il voto del Senato, prima sull'emendamento proposto dai senatori Des Ambrois e Di Collegno, e che è finora l'unico che è stato proposto su quest'articolo.

DI VESME. Il senatore Giulio fa osservare che l'emendamento del senatore Colla può considerarsi sotto due aspetti: o in sè stesso, o nell'intenzione del proponente: che in sè stesso altro non è che l'articolo 15 del progetto.

Io credo potersi contestare questa proposizione: l'articolo del senatore Colla, quale fu pubblicato, non è che dimezzato, poichè, secondo egli stesso si esprime nella relazione, ove questa parte dell'articolo sia adottata, converrà redigere il resto dell'articolo con maggior cura e maggior studio nei modi e nelle proporzioni seguenti; e questi modi e proporzioni seguenti restano a definirsi; perchè verrà quell'articolo a comprendere anche le basi che non si comprendono nell'attuale articolo 15.

Molto meno poi i due articoli sono una cosa sola nell'intenzione del proponente.

Il proponente certo non ha voluto col suo progetto di legge porre una tavola di salvezza nel caso che il progetto ministeriale e quello dei senatori Des Ambrois e Collegno facessero naufragio; egli non aveva intenzione che il suo si fosse un progetto sostituito ad un progetto principale.

Soggiunge poi l'onorevole senatore Giulio che il progetto dei senatori Des Ambrois e Collegno, ancorchè accettato dal Ministero, non è divenuto progetto ministeriale.

Io non dico che sia divenuto progetto ministeriale: io dico che è divenuto progetto principale; il solo che pel momento sia in discussione.

ALFIERI. Domando la parola.

DI VESME. Potrà avvenire che altri senatori proponano altri emendamenti; se questi si allontaneranno dal progetto assai più di quello del senatore Colla, ad essi mi accosterò pel primo, cioè dirò che devono primi votarsi.

Dal momento che il solo emendamento proposto è quello del senatore Colla, essendo l'altro, come si esprime l'articolo 48, del nostro regolamento, la questione principale, io credo che soltanto sopra l'emendamento Colla debba aprirsi la discussione.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Alfieri.

ALFIERI. Siccome anch'io ho avuto l'onore di essere consultato dall'onorevolissimo signor presidente sull'ordine che doveva seguire la discussione degli articoli, mi credo perciò in dovere di esprimere altamente la mia opinione.

Quantunque ciò che è stato detto dal nostro onorevole

collega il senatore Giulio possa sicuramente bastare perchè io creda che sia la questione abbastanza chiarita, tuttavia vi è un punto sul quale più particolarmente non posso ammettere l'opinione espressa dall'onorevole senatore Di Vesme, e ciò perchè mi pare che l'opinione dell'onorevole senatore Di Vesme in questo punto non sia costituzionale.

Le leggi sono presentate a nome del re, e non cessano di essere un progetto presso di noi, se con ordine sovrano non vengono ritirate: quindi, quantunque il Ministero abbia data la sua adesione all'emendamento proposto dagli onorevoli senatori Des Ambrois e Di Collegno, tuttavia quando quest'emendamento non fosse accettato, quando un altro emendamento non fosse anche accettato, dovrebbe venire in votazione necessariamente, costituzionalmente il progetto primo presentato dal Gabinetto. Non può quindi dirsi che abbia cessato di essere un progetto presso di noi; non può quindi dirsi che l'emendamento, per quanto sia rispettabile, sia divenuto parte principale.

COLLA, relatore. Quale sia stato l'intendimento del quinto membro dell'ufficio centrale che propose un emendamento all'articolo 15, evidentemente risulta dalla relazione, nella quale è detto a chiare note che l'emendamento è relativo all'articolo 15, di cui non cambia che alcune parole ed a cui propone di fare qualche aggiunta.

Oltre di ciò lo stesso proponente ha scritto nella relazione che: «Votando sul primo articolo, il Senato risolverà la prima questione (ciò che vuol dire che anzitutto si deve votare sul 1° articolo) e scioglierà la seconda nel votare sul 1° paragrafo dell'articolo 15. Se questo venga ammesso e l'abolizione respinta, lo stesso articolo 15 e l'intero progetto di legge dovranno essere riformati.»

L'intenzione del proponente e l'intenzione dell'ufficio centrale pare chiaramente manifestata, perchè io possa oppormi a che l'emendamento del senatore Des Ambrois abbia la precedenza.

DI VESME. Domando la parola.

Varie voci. Ai voti! ai voti!

DI VESME. (*Rumori e disapprovazione*) Troppo grave accusa mi fu fatta testè dal senatore Alfieri, perchè non abbia a rispondere due parole al medesimo.

Egli accusa d'incostituzionalità la mia proposizione e dice che un progetto finchè non è ritirato dalla Corona, deve considerarsi come esistente.

Io credo non essere in modo alcuno caduto nella taccia da lui imputatami: io non ho detto che la legge ora presentataci più non esista: sempre fu ammesso (cosa che nessuno contesterà) che quando un emendamento fu fatto e fu dal Ministero adottato, esso diventa come la proposizione principale.

E ciò è tanto vero che ora lo stesso senatore Alfieri diceva che il progetto del Ministero dovrebbe votarsi nel caso che gli altri emendamenti fossero reiecti.

Io dunque questo solo ripeto che, a tenore dell'articolo 48 del regolamento, la questione principale è quella del senatore Des Ambrois, e credo così chiaro il prescritto del nostro regolamento che non mi parrebbe neppure il caso di consultare su ciò l'opinione del Senato.

Ma siccome l'opinione di persone che stimo assai più della mia, dissente da questo principio, così credo che il solo mezzo sicuro di decidere la questione dell'interpretazione del regolamento nostro sia di sottoporla alla votazione del Senato.

Mi permetterò soltanto di rammentare al senatore Colla a proposito delle parole che, ultimamente diceva che nel

discorso da lui pronunciato ieri mi sovviene con certezza che egli disse che il primo articolo del suo progetto era in sostituzione dei primi 14 o 15 articoli della legge, locchè anche si vede dalla lettura stessa dell'articolo.

PRESIDENTE. È questo appunto il mio intendimento di provocare cioè il giudizio della Camera sull'incidente ora insorto.

Solo trattandosi di questioni disciplinari nelle quali conviene che la Presidenza abbia idee e pensieri chiari e precisi, io dirò che si è preso un abbaglio, il quale non è stato ancora rilevato.

L'abbaglio consiste nel credere che la proposizione Colla sia quella la quale maggiormente si allontani dal progetto ministeriale.

Non vi ha dubbio che se la proposizione del senatore Colla si allontanasse più delle altre dal progetto ministeriale, dovrebbe, secondo i nostri precedenti, avere la preferenza di discussione; ma essa non si allontana già dal progetto ministeriale, ma lo distrugge.

L'allontanarsi da una proposizione suppone che la proposizione sussista, e che solamente in qualche parte si modifichi, e allora fra le modificazioni diverse si preferisce quella la quale più ferisce la sostanza dell'articolo che si mette in discussione; ma qui, ripeto, non si tratta di modificare, di allontanarsi, si tratta di distruggere gli interi 14 primi articoli della legge; in conseguenza, come diceva, il fondamento della fatta osservazione poggia sopra un abbaglio.

Chieggo il voto della Camera sulla proposizione del senatore Di Vesme.

Chi crede che la discussione debba incominciare dall'emendamento del senatore Colla, sorga.

(Il solo senatore Di Vesme sorge ad appoggiare la proposta.) — (Risa generali)

(Il Senato rigetta.)

PRESIDENTE. La parola è al maresciallo Della Torre.

DELLA TORRE. Vouldrait-on avoir la bonté de lire le premier article de l'amendement Des Ambrois ?

GIULIO. « Art. 1. Cessano di esistere quali enti morali riconosciuti dalla legge civile le case poste nello Stato di ordini religiosi i quali non attendono alla predicazione, all'educazione od all'assistenza degli infermi.

« L'elenco delle case colpite da questa disposizione sarà pubblicato con decreto reale contemporaneamente alla presente legge. »

DELLA TORRE. MM. les sénateurs, ce premier article est, je dirais, presque toute la loi, il est toute la loi en principe, mais il n'est pas toute la loi quant à ses effets; et les effets que cette loi produira sont de la plus grande importance.

Je ne comprends pas le motif pour lequel on ne communique pas au Sénat l'état des communautés qui doivent être ou supprimées, ou conservées. Si on nous faisait une semblable communication, nous pourrions juger de l'esprit de cette loi.

On dit que l'on fait une exception pour les ordres qui précèdent; mais, MM., presque tous les ordres possèdent des prédicateurs et spécialement les ordres mendiants.

Dernièrement, à l'époque de la fête de l'Immaculée Conception, les fils de Saint-François occupaient seulement à Turin onze chaires; donc voilà un ordre de prédicateurs, ils remplacent les curés en cas d'absence, et ils ont grand besoin de l'estime et de l'affection du peuple, car c'est cette estime et cette affection qui les fait subsister; ils cher-

chent l'occasion de se rendre utiles, ils le sont beaucoup à l'Église, et je ne comprends pas comment dans un pays catholique on peut séparer l'Église de l'État.

Je ne puis pas admettre non plus cette maxime que ce qui est seul important dans un pays c'est le travail et la richesse; je vois au contraire que la richesse trop avidement recherchée est une des causes des embarras dans lesquels nous nous trouvons engagés; c'est une cause de graves perturbations; tout le monde est travaillé du désir de s'enrichir en peu de temps; mais sur dix personnes qui tentent fortune, neuf d'entre elles échouent dans leurs tentatives et se ruinent complètement, ce qui n'arriverait pas si elles se contentaient d'une médiocrité aisée ou d'avancer peu à peu; mais non, on veut marcher trop vite et on tombe.

MM. les sénateurs, les ordres mendiants tournent la pensée des hommes non sur cette terre malheureuse, mais vers un autre séjour, le séjour éternel; ils rendent service à la société et contribuent à l'acheminer dans une voie morale, religieuse et par conséquent plus capable de nous conduire au bonheur.

Je parle des ordres mendiants; car après les attaques qui ont été dirigées contre ces ordres, je crois qu'il est question de les supprimer... (No! no!)

On me dit que non...

CAVOUÉ, presidente del Consiglio. Non, au contraire; ils seront supprimés comme *enti morali*.

PRESIDENTE. C'est la différence qui existe entre le projet ministériel et l'amendement Des Ambrois et De Collegno.

DELLA TORRE. C'est précisément cette suppression de la personnalité civile qui a été l'objet des discussions et du désaccord qui subsiste entre un parti et l'autre.

Un des orateurs nous a dit que ce qui prouvait la supériorité du parti ministériel c'était l'union et l'accord de tous les membres de ce parti, tandis que de notre côté il n'y a ni union, ni accord. La raison de cela est que l'armée opposée est plus disciplinée, elle possède un chef, tandis que nous nous combattons sans chef, chacun de nous à son avis, nous sommes catholiques, nous discutons librement, ainsi je ne suis pas obligé de parler de telle manière, parce que mon honorable collègue Louis de Collegno a parlé lui-même de telle manière plutôt que de telle autre. Mais partout où il y a des chefs, et surtout un chef, tout va à l'unisson; car il faut le dire, le chef a les yeux bons. Ainsi, MM., cet argument de l'orateur auquel j'ai fait allusion n'a aucune valeur.

Quant au principe de la personnalité morale je crois que les raisons qui ont été dites contre la suppression de cette personnalité ont une grande force. Il ne faut pas oublier que le Piémont est un pays catholique, que la grande, l'immense majorité de nos concitoyens est catholique.

Il y a, dit-on, un grand parti dans le pays qui se montre favorable à la loi; c'est une erreur; les pétitions qui ont été envoyées au Sénat et qui sont contraires à la loi donnent le chiffre de cent mille signatures; celles qui sont favorables à la loi ne donnent que le chiffre très-inférieur au précédent, de dix à douze mille.

Maintenant si on veut tenir compte du vote qui a eu lieu dans l'autre Chambre, je vais faire le calcul.

En supposant que tous les électeurs des députés favorables à la loi soient favorables à cette loi, le chiffre de ces électeurs s'éleverait à 20,000; mais il faut supposer aussi que les électeurs qui ont concouru à l'élection des députés qui

ont voté contre la loi soient eux-mêmes opposés à la loi; cela ferait environ sept ou huit mille électeurs. Différence, douze mille. En conséquence, il y aurait actuellement dans le pays vingt-quatre mille personnes disposées à voter la loi, et plus de cent mille disposées à la repousser. Mais il faut noter encore qu'il nous arrive sans cesse de nouvelles pétitions contre la loi, et qu'il n'en arrive aucune qui en demande l'adoption.

Voilà, MM., ce que j'avais à dire relativement à l'opinion publique.

Nous allons examiner si la mesure est juste et légitime.

Nous sommes en Piémont, dans les États sardes; ce qui fait loi chez nous, se sont nos précédents, et non ce qui a pu se faire en France, en Espagne, en Allemagne; quant à nos précédents, je vous ai parlé l'autre jour de six souverains qui tous voulant apporter quelques modifications à l'état du clergé ont recouru au Saint-Père et se sont mis d'accord avec lui: ils se sont toujours concertés avec le Souverain Pontife pour disposer des biens ecclésiastiques, et jamais ils n'en ont disposé sans l'assentiment préalable du Saint-Siège; on appliquait les revenus des biens ecclésiastiques vacants à des objets religieux: puis, lorsque l'État avait besoin d'argent, le Saint-Père nous a souvent autorisés à prendre des quantités considérables de biens ecclésiastiques. L'État et le Saint-Père s'entendaient ensemble et désignaient la partie de ces biens qui devait être ainsi aliénée, ensuite on les mettait en vente. De mon vivant cela est arrivé trois fois et je pense que quelques-uns de mes honorables collègues s'en souviennent encore.

Aujourd'hui il s'agit d'enlever toutes les personnalités morales, d'abolir toutes les corporations religieuses; et on ne nous dit pas quelles communautés seront conservées. Je prie M. le rapporteur ou MM. les ministres de nous apporter un état des communautés qui seront supprimées et de celles que l'on épargnera; cela nous indiquera quel esprit doit présider à cette opération. Les biens des corporations supprimées seront réunis dans une caisse ecclésiastique qui devient un corps moral institué par l'État; par conséquent, l'État pourra le supprimer quand il le jugera convenable; le doute à cet égard ne nous est pas permis.

Voyez, MM., dans quelle situation se trouvent nos finances et jugez si cela tournera à l'avantage du clergé le plus nécessaire de l'État. Je vois que nous allons abolir tout le clergé régulier; car, par la situation que vous allez lui faire vous prononcez son arrêt de mort; il perdra tout amour du travail, il perdra l'esprit de famille, car à la longue, un couvent devient comme une famille; la famille ne se renouvellera pas; ceux qui se trouvent maintenant dans le couvent deviendront âgés, moroses, très-mécontents et vous procurerez à 6 ou 7 mille de nos concitoyens une mort triste et plus prompte: et cela, parce que vous aurez violé leurs droits, car je conteste à l'État le droit de supprimer les ordres religieux. Citez-nous quelques précédents; vous les chercheriez en vain dans l'histoire de notre pays; les chercher dans les pays voisins, c'est presque une chose absurde.

MM., on vous a démontré qu'un acte semblable est contraire à plusieurs articles du Code civil et à l'article du Statut qui déclare que toutes les propriétés sont sacrées et inviolables.

Je n'entrerai, par conséquent, dans aucun développement à ce sujet; plusieurs de mes honorables collègues

ont démontré cela d'une manière incontestable. Je me borne à dire que je repousse non seulement le premier article de l'amendement Des Ambrois, mais tous les articles qui sont empreints du même esprit, et je termine en insistant pour que M. le ministre nous donne dans la prochaine séance un état précis des couvents qui seront conservés ou supprimés. C'est un point important, et cette communication nous permettra de juger de l'esprit qui dirige le Gouvernement.

PRESIDENTE. È iscritto ora monsignor Billet, al quale accordo la parola.

BILLET. MM. les sénateurs, je me propose de vous présenter quelques observations sur l'amendement de l'honorable sénateur Des Ambrois; mais au préalable je crois devoir exprimer ici une protestation contre l'anathème général et illimité qui a été prononcé hier dans cette enceinte contre la vie *contemplative*; certainement les intérêts matériels ont leur importance en ce monde; mais ils ne sont pas tout l'homme. Il y a dans les élans d'une âme qui cherche Dieu et qui s'élève vers lui par la pensée, par les affections du cœur, quelque chose d'assez grand et d'assez noble pour qu'on ne doive pas la censurer légèrement. Le Sauveur des hommes n'a pas condamné l'activité de Marthe; mais en même temps il a déclaré que Marie avait choisi la meilleure part.

Si on examine un peu attentivement l'amendement proposé, on reconnaît aisément qu'il a tous les vices, tous les inconvénients de la loi et qu'au fond il est pire que le projet ministériel.

En effet la loi a deux grands vices principaux; elle viole les droits de l'Église; elle sanctionne une injustice. Elle viole les droits de l'Église les plus sacrés. N'est-il pas vrai, MM., qu'il y a sur la terre deux autorités? N'est-il pas vrai que l'Église et l'État sont deux choses fort différentes? Sommes-nous ici un Parlement ou un Concile? Sommes-nous un pouvoir temporel ou un pouvoir spirituel? Tenons-nous notre mission de Dieu ou des hommes? Et cependant, de quoi parlons-nous depuis 15 jours dans cette enceinte? De quoi nous occupons-nous?

Vous le voyez, MM., nous nous occupons de choses purement ecclésiastiques; de couvents, de moines, de religieuses, de collégiales, de bénéfices; nous nous occupons de réformer l'Église; nous nous introduisons dans le sanctuaire; nous portons la main à l'encensoir; nous ne sommes pas compétents pour traiter de pareilles questions; nous sommes donc lancés en dehors de nos attributions. Si la discipline ecclésiastique paraît avoir besoin de quelques modifications, l'État peut les recommander à l'autorité qui en est chargée, mais il ne peut les entreprendre lui-même sans violer les droits de l'Église les plus sacrés. Et cependant c'est ce que prétend faire l'amendement proposé.

Sans doute les communautés religieuses sont des établissements ecclésiastiques; cela est évident, et cependant l'amendement les livre toutes en masse au Gouvernement avec plein pouvoir d'en faire ce qu'il voudra, de les conserver, de les supprimer, de les modifier, comme bon lui semblera. L'amendement ne diffère en cela du projet de loi qu'en ce qu'il propose une suppression lente et par extinction au lieu d'une abolition immédiate.

Cet amendement met dès à présent tous les biens des communautés religieuses à la disposition du Gouvernement avec pouvoir de les administrer, de les aliéner, d'en disposer à son gré. Mais enlever ainsi la personnalité civile à un grand nombre de communautés sans enquête, sans

motif, sans qu'on ait rien à leur reprocher, c'est violer le droit de propriété, c'est une criante injustice.

A quelques égards l'amendement proposé est pire que le projet ministériel parce qu'il rend la condition des religieux et des religieuses beaucoup plus fâcheuse. D'après ce projet on ne leur permet plus de recevoir des novices; on ne leur rend pas les droits civils; on ne leur paie pas de pension; on ne leur laisse de leurs biens que ce qui leur est absolument nécessaire pour ne pas mourir; on ne rend pas les dotes ni autres apports; on ne donne rien aux membres qui voudraient sortir de la communauté. En attendant le Gouvernement pourra s'emparer des rentes et des immeubles, et mettre le tout aux enchères.

Pour pouvoir disposer tout de suite des couvents et des monastères, il en chassera les religieux et les religieuses, et les reléguera dans quelques pauvres habitations. A mesure que la mort viendra éclaircir les rangs, on réunira les restes de plusieurs communautés et peut-être même de plusieurs ordres dans une même maison. N'ayant ainsi ni pension à payer, ni dotes à rendre, l'usurpation coûtera beaucoup moins cher; les auteurs de l'amendement ont eu grand soin de le faire remarquer.

Avec le projet de loi, tout injuste qu'il est, les religieux auraient au moins deux avantages:

- 1° Celui de recouvrer les droits civils et l'espoir de trouver encore ainsi quelques ressources dans leur famille;
- 2° Celui d'avoir une pension ou de reprendre leurs apports.

Avec ces secours les religieuses, auxquelles on aura enlevé leur maison et leurs biens, pourraient peut-être encore vivre dans une modeste habitation de leur choix, s'arranger comme on fait après un naufrage, former une nouvelle communauté, recevoir des novices et continuer de prier en commun. Elles n'auront pas la personnalité civile; mais elles pourraient posséder individuellement; à chaque décès elles paieront des droits de succession; mais elles ne seront pas soumises à l'impôt de main-morte. C'est ainsi que les communautés religieuses ont longtemps subsisté en France et c'est ainsi qu'elles subsistent encore maintenant en Belgique.

Avec le sort que leur fait l'amendement, tout cela devient impossible. N'ayant ni pension, ni droits civils, elles ne peuvent plus sortir du couvent; elles y sont emprisonnées par la faim. Chaque monastère devient aussi une communauté condamnée à mort. Que sera-ce qu'une maison composée des restes de plusieurs maisons, et peut-être de plusieurs ordres différents? Un assemblage de personnes qui n'ont pas été élevées ensemble, qui ne s'étaient jamais vues, qui avaient dans leur ancienne communauté des usages différents; une réunion de vieillards qui ne sont plus aidés, ni soignés par des religieux plus jeunes; une maison mortuaire, où quelques infirmes réunis, et surveillés par la police, attendent le jour de leur sépulture. Le fisc aurait grand soin de les compter chaque jour pour diminuer les rations en raison des décès. Je le redis encore, l'injustice du projet de loi serait moins dure pour eux que celle de l'amendement.

Mais il y a dans la situation qu'on fait à ces pauvres religieux quelque chose que je ne puis comprendre. Dans leur couvent ils ne possèdent rien individuellement, mais ils possèdent collectivement; ici on retire la personnalité civile sans rendre les droits civils aux individus. Ils ne pourront donc plus rien posséder au monde ni collective-

ment, ni personnellement; aucun d'eux ne pourra jamais dire: ce morceau de pain est à moi, ni même ce morceau de pain est à la communauté. C'est un genre de mort qui n'a pas de nom.

On dit qu'on leur laissera la liberté de sortir; mais que feraient-ils dans le monde en cet état?

MM. les sénateurs, aujourd'hui qu'on regarde la liberté individuelle comme une chose si sacrée, pourrions-nous par un seul vote livrer simultanément celle de 9000 sujets du roi?

On nous dit qu'en publiant la loi, on publiera aussi le tableau des communautés à supprimer, et que ce tableau sera approuvé par un décret royal; mais qui le dressera ce tableau? Le Sénat ne devrait-il pas au moins s'en réserver l'examen et l'approbation? Ne serait-ce pas plus raisonnable de ne livrer les communautés que l'une après l'autre, après mûres réflexions, que de les livrer toutes en bloc par une seule décision, sans aucune connaissance préalable de leur conduite? Pourrions-nous sacrifier ainsi 9000 personnes, les priver de leur position sociale, les livrer sans faire aucune enquête, sans les avoir interrogées, sans les avoir entendues, sans être entrés dans aucun monastère pour savoir comment on y vit? A-t-on jamais rien imaginé de moins raisonnable? MM., on vous l'a dit, il y a quelques jours; nous sommes juges ici; or, un juge doit toujours mettre la main sur la conscience avant de prononcer. Ne faudrait-il pas aussi régler la manière dont le pouvoir qu'on nous demande sera exercé? Pouvons-nous accorder l'autorisation de traiter toutes les communautés religieuses comme on a traité celles de Turin? Et cependant il faut bien le prévoir; la résistance sera partout la même; quand pour disposer d'un monastère on voudra conduire les religieuses dans une autre maison, elles ne consentiront pas à violer la clôture sans y être forcées par la violence. Et remarquez bien, MM., que si ces violences venaient à se renouveler, on se prévaudrait aussi de l'autorité du Sénat; on dirait qu'on les exerce en notre nom et pour exécuter notre décision. Pour tous ces motifs, je me fais une grave obligation de conscience de voter négativement contre l'amendement proposé.

MATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Io non intendo, o signori, di seguire gli onorevoli preopinanti nelle varie considerazioni che fecero, parlando del 1° articolo proposto dalla minoranza della Commissione. Queste considerazioni si riferiscono evidentemente alla discussione generale, si riferiscono al merito intrinseco del progetto di legge presentato dal Ministero ed accettato con modificazioni dalla minoranza dell'ufficio centrale. Ora parmi che siasi sufficientemente discusso per ciò che riguarda il merito del progetto, che non sia più il caso di rientrare nella discussione generale, che venne già chiusa per voto del Senato. Io mi limiterò quindi semplicemente a rispondere ad una insinuazione fatta dall'onorevole maresciallo, quella cioè che egli non sia tranquillo sulla Cassa ecclesiastica che verrebbe ad istituirsi in conseguenza di questa legge.

Egli disse che nelle ristrettezze delle finanze era molto facile che il denaro che si troverebbe nella Cassa ecclesiastica si portasse nelle casse delle finanze. Ma io osservo che non si può fare questa deviazione se non per disposizione di legge che l'autorizzi, epperò io prego l'onorevole maresciallo a sospendere la sua opposizione fino a quando venga presentato un progetto di legge, in forza di cui, quanto

siasi versato nella Cassa ecclesiastica venga disposto a favore delle finanze: credo che questo progetto non verrà presentato, ma almeno voglia il signor maresciallo attendere che avvenga il detto caso, ed allora farà quella opposizione che stimerà opportuna.

Mi oppongo poi recisamente all'eccitamento fatto tanto all'onorevole maresciallo, quanto da monsignor Billet alla presentazione cioè dell'elenco delle case e degli ordini religiosi, cui si conserverebbe o no la qualità di enti morali.

Il Senato comprende agevolmente quali e quante sarebbero le discussioni che verrebbero ad agitarsi, se si dovesse entrare in questi particolari, se si dovesse parlare sopra ciascun ordine, o sopra ciascuna delle case religiose che sieno da conservarsi o da sopprimersi.

E non solo simili discussioni sarebbero senza fine, ma tornerebbero a nocimento degli stessi ordini religiosi che vogliono conservare, perocchè io reputo impossibile che, sollevata una discussione di questo genere, e volendosi mettere a partito se un ordine religioso debba o no conservarsi, non sieno per sorgere richiami contro l'ordine stesso.

Per l'ordine adunque della discussione e nell'interesse degli ordini stessi a cui si vorrebbe conservata la proprietà di enti morali, io mi oppongo alla proposta degli onorevoli maresciallo Della Torre e monsignor Billet.

E giacchè ho la parola, soggiungerò poche osservazioni sul progetto dell'ufficio centrale: io non incontro difficoltà nell'accettare la redazione sì e come fu proposta dall'ufficio centrale: l'accetto nella parte in cui, invece di dichiarare che sono soppresse le comunità di certi ordini religiosi, si dichiara che cessano di esistere quali enti morali, perchè questa locuzione altro non fa che riprodurre l'idea del progetto del Ministero.

Il Ministero non dissimulò, anzi lo dichiarò espressamente e dinanzi alla Camera dei deputati ed in questo recinto, che egli altro non intendeva, dichiarando la soppressione delle comunità religiose, salvo che di togliere la personalità civile, ossia di far cessare la loro qualità di enti morali.

Il progetto della minoranza dell'ufficio centrale esprime quest'idea in termini forse più chiari e più precisi, quindi il Ministero non ha veruna difficoltà di aderire a simile locuzione.

Il Ministero del pari dichiara di non dissentire che si formoli l'eccezione a favore di quegli ordini religiosi, i quali attendono alla predicazione, all'educazione od alla assistenza degli infermi, ma crede debito suo di chiedere alcune spiegazioni all'ufficio centrale, perchè egli per una parte non vorrebbe sorprendere il Senato, e per l'altra non vorrebbe neppur vincolarsi in verun modo.

Egli accetta questa locuzione, con che sia ben inteso che parliasi di coloro che attendono per istituto alla predicazione, alla educazione od all'assistenza degli infermi. Trattasi degli ordini religiosi, non delle case che per avventura attendano alla predicazione, all'educazione od all'assistenza degli infermi.

Dirò di più: si tratta di quegli ordini religiosi che infatti attualmente attendono alla predicazione, all'educazione od all'assistenza degli infermi.

Se queste basi si prendessero in senso larghissimo, allora il Senato ben vede che non resterebbero soppressi che pochissimi ordini, non sarebbero soppressi come enti morali nemmeno gli ordini dei mendicanti, poichè vi sono

alcune case, vi sono alcuni individui, i quali sono dati alla predicazione; perciò, quando bastasse l'esistenza di una casa, d'un qualche ordine, l'esistenza d'un qualche individuo che fosse dato o alla predicazione o all'assistenza degli infermi, evidentemente anche gli ordini mendicanti cadrebbero nell'eccezione.

Ora il Ministero dichiara, che intende che gli ordini mendicanti siano colpiti dalla disposizione dell'articolo 1°, tantochè a questi ordini sia tolta la personalità civile. Il Ministero dichiara di non dissentire l'accettazione dell'articolo 1°, quale fu formulato, e lo accetta anche in questa parte, con che sia ben inteso che si tratta di quegli ordini religiosi, i quali, come ordini religiosi, non attendono attualmente in fatto nè alla predicazione, nè all'educazione, nè all'assistenza degli infermi.

Se tale è il pensiero della minoranza dell'ufficio centrale il Ministero aderisce alla sua proposta; in caso contrario chiederebbe alcune spiegazioni.

DELLA TORRE. Je demande la parole.

DES AMBROIS. Demando la parola.

PRESIDENTE. V'è ancora un iscritto sul merito dell'articolo; però se ella ha a dare degli schiarimenti, le accordo la parola.

DES AMBROIS. L'articolo del Ministero è così concepito:

« Art. 1. Tutte le comunità e gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli ordini monastici e delle corporazioni regolari e secolari esistenti nello Stato sono soppressi.

« In avvenire simili comunità e stabilimenti non potranno essere legalmente costituiti che in forza di legge.

« Sono eccettuate dalla soppressione:

« a) Le suore di Carità e di San Giuseppe;

« b) Quelle fra le comunità degli ordini e delle corporazioni precipuamente destinate od all'educazione ed istruzione pubblica, od alla predicazione, od alla assistenza degli infermi, che saranno nominativamente designate in un apposito elenco approvato con decreto reale da pubblicarsi contemporaneamente alla presente legge. »

La minoranza dell'ufficio centrale ha proposto a questo articolo una prima essenziale modificazione già avvertita dal signor ministro, e da lui accettata, che cioè invece di dichiarare soppressi questi stabilimenti ecclesiastici si dica semplicemente che « cessano di esistere come enti morali riconosciuti dalla legge civile. »

La minoranza dell'ufficio centrale ha fatto ancora un'altra modificazione di non minor rilevanza, cioè, invece di dire che sono soppressi tutti gli stabilimenti, ordini o corporazioni religiose, ad eccezione di quelle poche che sono qui indicate, ha invertito il sistema della redazione, ha detto « cessano di esistere, » ecc. (come nell'emendamento).

Qui dunque due avvertenze:

L'una, che nel sistema nostro è tolta quella designazione generale di abolizione, della quale non si poteva immediatamente comprendere tutta la portata, e forse era anche difficile di stabilirla in modo preciso dopo qualche studio.

L'altra, che nel nostro sistema sono nettamente e precisamente colpite le sole case esistenti nello Stato, le quali non attendono alla predicazione, all'educazione od all'assistenza degli infermi, ed inoltre che più non è necessario che abbiano per precipuo scopo, come lo richiedeva la redazione ministeriale, lo attendere ad una di queste pie occupazioni.

Questa designazione di precipuo scopo poteva lasciare luogo a molti dubbi che la minoranza della Commissione credette a proposito di allontanare; essa la credette tanto più a proposito, che le pareva giusto che bastasse la esistenza di un simile scopo in una di queste corporazioni religiose, affinché potesse essere conservata, ancorchè tale scopo fosse unito ad altro, e non fosse il precipuo dello stabilimento.

V'ha ancora un'altra differenza essenziale, ed è che fra le corporazioni eccettuate, il progetto ministeriale riservava al Ministero stesso la facoltà di far cessare l'eccezione riguardo a quelle che stimasse, ossia di abolire ancora alcune di queste corporazioni, poichè non conservava assolutamente tutte le case degli ordini, precipuamente destinate alla educazione, alla predicazione od all'assistenza degli infermi, ma solamente quelle che sarebbero « nominativamente designate in un apposito elenco approvato con decreto reale da pubblicarsi. » Onde avveniva che, quand'anche queste corporazioni avessero lo scopo previsto dalla legge, sarebbe rimasto l'arbitrio al Ministero di non comprenderle nell'elenco di eccezione, ossia di conservazione.

Ma adottando la redazione che abbiamo avuto l'onore di sottomettervi, noi abbiamo veramente ritenuto, come osservò il signor ministro, che non basta che un qualche individuo d'un ordine religioso attenda ad una delle pie occupazioni che la legge vuole favorevolmente contemplare, perchè quest'ordine si abbia a considerare come eccettuato dalle disposizioni generali della legge: ma si vuole che quello sia lo scopo dell'ordine stesso, ciò che pare emergere abbastanza dalla redazione stessa, ove è detto: « Cessano di esistere le case di ordini religiosi, i quali non attendono alla predicazione, » ecc. Non sono cioè gli individui delle case che si intende che debbano attendere alla predicazione, all'educazione, od alla assistenza degli infermi, ma sì gli ordini.

Qui dunque mi pare che si abbiano due cose da ritenere: l'una, che questi ordini devono avere lo scopo d'attendere alla predicazione, educazione ed assistenza degli infermi; l'altra, che di fatto vi attendano.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Brignole-Sale.

DELLA TORRE. Je demande la parole pour une simple observation.

PRESIDENTE. Ha la parola se il senatore Brignole-Sale vuole cedergliela.

BRIGNOLE-SALE. Gliela cedo.

DES AMBROIS. (*Interrompendo*) Domando la parola per spiegare la portata e lo scopo della proposta dell'ufficio centrale.

PRESIDENTE. Essendo conveniente che si proceda ordinatamente; così quando il maresciallo Della Torre avrà esaurito il suo discorso, parlerà il senatore Des Ambrois.

DELLA TORRE. Je prends la parole une seconde fois pour faire une observation, qui selon moi est de la plus grande importance. Avant de commencer mon discours, j'ai demandé au rapporteur de la minorité de la Commission, à l'honorable sénateur Des Ambrois, si les ordres mendiants seront supprimés ou conservés. Il m'a répondu: ils seront conservés. Mais comment vivront-ils? Ils vivront comme ils ont vécu jusqu'à présent, au moyen de la quête qu'ils ont l'habitude de faire.

Mais voilà que M. le ministre nous dit très-clairement qu'ils vont être tous supprimés par la raison que leur principale occupation n'est pas la prédication, ni l'assistance

aux malades, choses qu'il ne font qu'occasionnellement. La loi est beaucoup plus grave qu'on ne se l'imaginait. Il répugnait à un grand nombre de nos honorables collègues de voir cette quantité de religieux et de religieuses privés de leurs habitations et jetés dans la rue; c'est cependant ce qui va arriver, si l'article en discussion est adopté. Il y a plus de 4000 religieux et religieuses qui ne possèdent pas, qui forment les ordres mendiants et en conséquence ne vivent que d'aumônes.

M. le président du Conseil a dit que ces communautés causent un grand mal au pays, et à l'appui de son opinion il cite l'Espagne et le Portugal; je lui ferai observer qu'il n'a pas étudié l'histoire; aux temps glorieux d'Isabelle, de Charles-Quint, de Philippe II, l'Espagne était couverte de monastères, et cependant l'Espagne était la nation la plus puissante et la plus respectée de l'Europe. Il y avait une grande quantité d'ordres religieux et cependant l'Espagne était florissante.

Il en est ainsi du Portugal; la Belgique couverte d'ordres religieux est un des pays les plus libres de l'Europe; son industrie est très-prospère; et ces ordres religieux sont une création de son passé. Je prie mes honorables collègues de se préoccuper des malheureuses conséquences de cette loi; qu'est-ce que deviendront les Capucines, les Clarisses, les Adoratrices du Saint-Sacrement que vous allez renvoyer de leurs maisons, et auxquelles vous ne donnerez pas de pension, car la pension est pour ceux qui restent dans le couvent?

Il s'en suit que trois ou quatre mille de nos concitoyens qui sont protégés par le Statut et par le Code civil vont être réduits à la plus grande misère..... *

Voci. Non! non!

DELLA TORRE. Comment! non! non!

COLLER. Il y a d'autres articles qui viennent après l'article 1^{er} et qui peuvent remédier à cette situation; sans cela, ce serait une abominable cruauté.

DELLA TORRE. MM., ce qui a ruiné l'Espagne je vous le dirai; je ne parle pas de l'Espagne moderne, car ce qui l'a ruinée ce sont les guerres et les révolutions, mais de l'Espagne ancienne. Eh bien, ce qui a ruiné l'Espagne ancienne c'est l'Amérique; et la même chose est arrivée au Portugal.

L'Espagne avait en Amérique des vastes possessions, à l'exclusion du Brésil, qui appartenait au Portugal. Les États étaient divisés en 16 vice-royautés et capitaineries générales; il y avait une grande quantité d'emplois; mais on donnait de préférence les emplois à ceux qui étaient nés en Espagne, parce qu'on supposait que ceux-là avaient des idées de retour, qu'ils étaient plus attachés à l'Espagne que ceux qui étaient nés au Pérou, ou au Mexique, et qui naturellement devaient prendre plus d'intérêt aux pays de leur naissance. Comme il existait dans ces contrées des mines d'or et d'argent (c'était la Californie de cette époque), on y arrivait en foule, on trouvait qu'il était plus commode de tenter la fortune en Amérique. Aussi une grande quantité de personnes émigraient pour l'Amérique et se rendaient dans certaines régions où le climat est quelque fois fatal aux européens. Il en mourait un grand nombre; quelques-uns s'y enrichissaient, ils écrivaient à leurs connaissances en Espagne, ils racontaient des merveilles de ces pays lointains, et leurs lettres provoquaient de nouvelles et d'abondantes émigrations. Actuellement l'Espagne, qui est plus favorisée par la nature que la France, ne possède que 14 millions d'habitants, et la France

36 millions. Grâce à la possession de l'Amérique, l'Espagne s'est épuisée; mais, si Dieu la délivre des révolutions, il faut qu'elle s'inspire de son glorieux passé; à ces époques anciennes elle avait des Cortes, mais les Cortes conservaient, et ne constituaient pas. Et nous, MM. les sénateurs, nous sommes un corps conservateur; faisons comme les anciennes Cortes espagnoles; conservons et prouvons que nous marchons dans cette voie de conservation en repoussant une loi qui viole les droits d'un aussi grand nombre de nos concitoyens.

PRESIDENTE. Il senatore Des Ambrois ha la parola.

DES AMBROIS. L'honorable comte De La Tour a cru voir dans la rédaction, que nous avons eu l'honneur de proposer au Sénat, qu'il y a des établissements religieux qui doivent cesser d'exister à l'instant même, de sorte que leurs membres seraient dispersés dans la société, et abandonnés dans un état misérable. C'est précisément ce que la minorité de la Commission a voulu éviter; je dis éviter quant aux inconvénients d'un éparpillement de tant de personnes habituées à la vie monastique, car il ne pouvait pas s'agir de les soustraire à la misère; ils n'y étaient nullement réduits par le projet du Ministère, lequel, au contraire, leur garantissait une pension plus forte que celle qui, en pareil cas, leur avait été accordée par les gouvernements passés.

L'honorable maréchal De La Tour nous demande si les établissements d'ordres mendiants sont au nombre de ceux qui doivent être dissous immédiatement; or, d'après notre rapport et d'après mon discours d'hier, on a pu comprendre que, dans notre pensée, il n'y a pas de maison religieuse qui soit destinée à être dissoute immédiatement; il ne pourra donc venir le cas, pour les ordres mendiants, d'être ainsi traités; mais ces ordres se trouvent compris dans la disposition qui retire l'être civil aux établissements qui n'ont pas une des destinations spécifiées dans la loi.

A part cette suppression de l'être civil, les ordres mendiants resteront ce qu'ils sont actuellement; dans notre manière de voir, la loi dont nous nous occupons n'a pas d'autre but que de frapper cet être civil qui est sous la main du législateur civil: mais, quant à la société religieuse, nous croyons avoir fait observer qu'il n'était pas dans l'intention du projet ministériel d'y toucher, et d'autant moins avons nous voulu, dans nos amendements, changer à cet égard l'esprit du projet.

Les explications que m'a demandées l'honorable comte De La Tour m'ont fait soupçonner qu'il croit que les amendements que j'ai eu l'honneur de soumettre au Sénat en mon nom et au nom de mon collègue le sénateur De Collegno, devaient être considérés comme un système complet, quoique dans mon discours d'hier j'aie eu l'honneur de faire observer que ces amendements ne sont que la tête d'un système, et non un ensemble de dispositions. Toutefois, je crois devoir le rappeler aujourd'hui d'autant plus qu'il me paraît que cette erreur sur notre intention a été plus répandue que je ne le pensais, et je dois attribuer à cette erreur le discours du vénérable archevêque de Chambéry. Il a fait un tel tableau des conséquences des dispositions que nous avons proposées, qu'à la vérité, si ce tableau était vrai, je serais le premier à demander au Sénat qu'il repoussât notre projet, et je serais le premier à jeter une boule noire dans l'urne contre ces mêmes amendements dont mon collègue le général De Collegno et moi sommes les auteurs. Je pense que mon honorable collègue s'associe complètement à cette manière de voir.

Le vénérable préopinant nous a dit, en substance, que cet amendement était pire que la loi, parce qu'il livrait les religieux à la discrétion du Gouvernement qui les concentrerait dans des espèces de prisons; qu'il violait non seulement les principes d'humanité, mais encore les droits de la religion.

En vérité, MM., j'étais loin de m'attendre à une pareille accusation après les observations que j'ai présentées hier pour développer l'esprit de cet amendement, et d'après l'ensemble des dispositions mêmes qui ont été proposées. Car je ne pensais pas que l'on put croire contraire aux intérêts religieux un amendement qui a pour but de respecter les vœux religieux; dans lequel on n'a eu autre chose en vue que de faire en sorte que les membres des corporations qui cesseront d'avoir la personnalité civile, qui cesseront d'exister comme êtres civils, ne soient pas contraints à faire une vie isolée, contraire aux règles monastiques.

On nous dit qu'ils seront transportés dans de misérables maisons. Je prie l'honorable préopinant de vouloir bien considérer que dans la rédaction même de l'amendement on a prévu que, si jamais doit avoir lieu le transport des membres d'une communauté religieuse dans un autre édifice, cet édifice devra être un cloître, et nous avons employé cette expression afin que le Gouvernement ne puisse pas destiner à usage de cloître ce qui n'en est pas un actuellement.

Vous refusez, nous dit-on, les aliments à ces pauvres religieux que vous privez de l'être civil; ils ne posséderont plus rien, ni individuellement, ni collectivement; mieux vaudrait qu'ils eussent été rendus à la vie privée; au moins, dans ce cas, ils auraient une pension du Gouvernement.

Déjà nous avons fait remarquer dans la partie du rapport qui nous concerne, que notre intention était que les membres des ordres religieux supprimés, qui vivraient temporairement dans les maisons de leurs ordres continuassent à recevoir une somme égale aux revenus dont l'être moral avait joui par le passé en s'arrêtant à peu près au chiffre moyen de la pension à laquelle ils auraient pu avoir droit d'après le projet du Gouvernement; nous avons donné sur ce point des explications, qui nous paraissent devoir être satisfaisantes: nous avons, en même temps, fait sentir que la Caisse ecclésiastique aurait une charge moindre que celle qui résulterait de l'application du système des pensions; mais pourquoi cela? Parce qu'il y a dès à présent une foule d'établissements religieux dans lesquels le revenu afférant à chaque individu est de beaucoup inférieur au montant de la pension à laquelle ils auraient droit, si on les forçait de quitter leurs cloîtres.

Si l'honorable archevêque de Chambéry a jeté un coup d'œil sur les états des corporations religieuses et autres établissements ecclésiastiques, états qui nous ont été distribués depuis longtemps, il aura pu voir, en comparant le nombre des religieux qui habitent chaque établissement au chiffre des revenus, qu'il y a un grand nombre de maisons religieuses dans lesquelles chaque religieux ou religieuse a un revenu de beaucoup inférieur à 500 et même à 300 francs.

On peut donc, sans nuire en rien à la position acquise de ces religieux et religieuses, ne pas porter les allocations en leur faveur au-delà de cette somme. Le législateur ne ferait au fond que les laisser dans leur position actuelle; et en vérité nous ne voyons pas pour quel motif on devrait

faire une addition à l'actif des établissements monastiques qui subsistent aujourd'hui avec un revenu moindre.

On nous accuse de livrer en masse ces établissements au Gouvernement qui en fera ce qu'il voudra. Nous vous rappellerons d'abord qu'on est bien loin de vouloir les livrer en masse, lorsqu'on établit des distinctions et des restrictions comme celles qui sont exprimées dans notre projet beaucoup plus précis à cet égard que le projet ministériel. Ensuite, il nous paraît que quand on fixe dans la loi d'une manière absolue et précise la situation dans laquelle se trouveront les membres des corporations religieuses supprimées comme être civils, on ne peut nous imputer de laisser au Gouvernement cet arbitraire extraordinaire et vraiment absurde qu'on nous reproche d'introduire. Mais, dit-on, les biens seront à la disposition du Gouvernement, et il pourra en user à son gré. Nous avons établi au contraire qu'ils devront être appliqués immédiatement à la Caisse ecclésiastique afin que le Gouvernement n'en ait pas même pour un seul moment la disponibilité, ou que, du moins, l'état n'acquière cette disponibilité que pour les rendre, de suite, à une destination ecclésiastique.

Nous avons encore ajouté dans notre discours d'hier que nous entendions que cette Caisse fût une institution distincte et absolument indépendante des finances de l'État; qu'elle eût une administration à elle; que tous les contrats fussent faits par cette administration qui constituerait un nouvel être moral, comme l'a très-bien saisi l'honorable maréchal De La Tour, et non un simple bureau du Gouvernement.

Vous ne donnerez rien, nous dit-on, aux membres qui voudraient sortir des établissements religieux. Nous avons expliqué, MM., pourquoi nous n'avons pas cru devoir proposer des allocations fixes et obligatoires de la part de la Caisse ecclésiastique en faveur de ces membres sortants. En effet, quels seront-ils? Les religieux qui voudront rester dans le cloître et continuer à y vivre de la vie monastique ont, d'après la loi, les ressources nécessaires pour subsister convenablement.

J'ai oublié de faire observer à cet égard que dans notre système la position financière de ces religieux sera beaucoup meilleure que dans le système proposé par le Gouvernement; car, outre l'assignation qui leur sera faite sur les revenus du monastère, ils auront l'avantage d'être logés gratuitement; ils vivront en commun à moindres frais et seront servis, comme par le passé, par des laïques, entretenus à la charge de la Caisse ecclésiastique.

Pourquoi les religieux abandonneraient-ils leurs cloîtres? Ils en sortiraient, ou abusivement et d'eux-mêmes, parce que la règle ne leur conviendrait plus, ou après avoir obtenu leur sécularisation, conformément aux lois de l'Église. S'ils sortent par un acte de leur propre volonté, et sans avoir préalablement obtenu leur sécularisation, je demande à l'honorable archevêque s'il croit qu'il soit moral, qu'il soit légal, qu'il soit convenable dans l'intérêt de la religion et de l'État, que la Caisse ecclésiastique assigne une pension à ces personnes. S'il s'agit au contraire de ceux qui auront obtenu leur sécularisation pour motifs graves, eh bien, ceux-là, s'ils ont appartenu à des ordres qui possédaient de quoi leur assigner une pension alimentaire, la Caisse ecclésiastique pourra être appelée à leur accorder une allocation, dans les mêmes cas où ils auraient pu l'obtenir, en l'état actuel des choses, d'après les usages de l'établissement.

Mais c'est un détail dans lequel on ne peut entrer en ce

moment; c'est pourquoi notre article ne s'en occupe pas, car nos amendements ne contiennent que des bases, lesquelles, comme nous l'avons dit, sont destinées à être suivies de développements ultérieurs.

On nous dit encore: vous réunirez ensemble beaucoup de religieux ou religieuses de corporations différentes. Or, MM., je ne crois pas que ce soit une conséquence possible de notre système; on pourra, d'après ce système, réunir dans une maison religieuse les membres de plusieurs maisons; cela, selon nous, pourra être un jour nécessaire, ou au moins très-utile, parce qu'il y aura des corporations religieuses qui se trouveront tellement réduites, que si on ne les concentrait pas dans un seul établissement, il arriverait ce que nous reprochait de n'avoir pas prévu l'honorable comte De Castagneto, que les vieux religieux ou religieuses se trouveraient dans une sorte d'isolement et privés de l'assistance consolante de ceux qui pourraient leur servir d'appui. Mais nous ne réunirons jamais de personnes appartenant à des ordres différents; notre proposition exclut la possibilité d'un acte semblable, car en exigeant que les religieux conservés dans les cloîtres y vivent suivant la règle de leur ordre, elle ne permet pas de supposer qu'on réunira dans une même maison des membres d'ordres divers, lesquels ne pourraient suivre une règle commune.

Il me semble que j'aie répondu aux principales objections de l'honorable sénateur Billet; quant aux autres qui ont été ou qui pourraient être faites dans le cours de la discussion, je me réserve, au besoin, d'y répondre à la fin de la discussion même.

BILLET. Je demande la parole.

PRÉSIDENTE. La parola è al marchese Brignole-Sala.

BILLET. Je demande la parole.

PRÉSIDENTE. La parola spetta ora al senatore Brignole-Sala.

BRIGNOLE-SALA. Signori senatori! Non è mia intenzione d'imprendere a minutamente confutare il brillante, ma, a parer mio, per niun modo convincente discorso pronunziato ieri in quest'aula dall'onorevole signor presidente del Consiglio.

Ciò hanno fatto in gran parte altri membri di questo illustre Consesso che dividono i miei principii religiosi e politici, ma di me più di gran lunga valenti e per ingegno e per dottrina e per facondia, quindi molto più idonei a ben eseguire siffatta confutazione. Mi limiterò a rilevare, entrando così più direttamente nell'emendamento sottoposto alle nostre discussioni, alcune delle osservazioni dal prefato onorevole presidente emesse intorno alla di lui supposta inutilità delle corporazioni religiose istituite nel medio evo; e segnatamente delle corporazioni de' frati mendicanti; inutilità, anzi danno che egli si è sforzato di dimostrare per la società civile non solo, ma eziandio per la stessa religione. Egli ha voluto dedurre questo danno dacchè le persone che si dedicano alla vita monastica non prendono, nè prender possono parte al lavoro che, secondo lui, è al giorno d'oggi l'elemento principale, necessario della umana società.

Ha voluto anche dedurlo dacchè le suddette corporazioni vivono di questua, e che tal questua, ch'egli ha qualificata coll'umiliante nome di accattonaggio, non è più da tollerarsi nel tempo presente, in cui ogni uomo, non altrimenti provveduto, deve, potendo, procacciarsi la sussistenza con la propria industria.

Io risponderò in primo luogo ammettendo che tutti in

questo mondo siamo tenuti a lavorare, ma che non tutti siamo obbligati a lavorare per procurarci o per procurare ad altri guadagni e ricchezze materiali; che vi sono anche in questo mondo degli interessi spirituali, i quali anzi aver debbono la primazia sui materiali, perchè riflettono all'anima, perchè intendono a far conoscere, amare, rispettare la religione, unica base sicura della moralità e onoratezza, come la moralità e l'onoratezza sono base sicura dell'ordine pubblico, senza il quale a nulla serve il lavoro, senza il quale vano è sperare di stabilire nella società la calma, di condurre una nazione alla prosperità. I frati, sì possidenti che mendicanti, si danno al lavoro spirituale, e ingiusto pertanto sarebbe riguardarli come inutili, molto più ancora come dannosi all'umano consorzio.

Risponderò in secondo luogo, che la questua, solo mezzo per loro di sussistenza, lungi dall'umiliarli, gli onora; che la mendicizia, cui spontaneamente si sottomettono, è fondata sui consigli evangelici; che contro il tozzo di pane, la scarsa misura di grano, di vino, di grossolani alimenti che van raccogliendo, e che loro si danno volentieri dalle popolazioni, almeno con molta minor ripugnanza al certo di quello che non pagano esse al collettore dei pubblici tributi le ognora crescenti tasse e sopratasse che da questo loro vengono chieste, i frati rendono ad esuberanza l'obolo sborsato col servizio permanente della Chiesa, coll'amministrazione dei sacramenti, con la predicazione, con le preghiere, con l'assistenza degli infermi, con la pompa necessaria, e ad esse popolazioni ordinariamente gradita delle religiose funzioni. Quella questua adunque è ben lungi dal potersi paragonare alla mendicizia dell'ozioso, del vagabondo; è una mendicizia che onora, lo ripeto, altamente chi la pratica e chi vi corrisponde; è una forma di retribuzione ben moderata di un lavoro grandemente proficuo.

So che queste idee non sono apprezzate da tutti; e che si qualificano di viete e non più appropriate all'epoca presente: ma io sono convinto che, se non la malevolenza, almeno la leggerezza è motivo ordinario di questa ingiusta censura. Si suol dare da molti a coloro che amano e difendono le antiche istituzioni religiose li titoli di retrogradi, di gente meticolosa, pregiudicata; e, se non erro, cotali denominazioni sono a noi state attribuite ieri dallo stesso onorevole signor presidente del Consiglio. Noi respingiamo coteste denominazioni. Noi difendiamo le istituzioni religiose antiche, perchè le vediamo tuttodì coll'esperienza vantaggiose alla società; non siamo meticolosi, nè pregiudicati; crediamo conoscere i nostri doveri, e vogliamo adempierli senza esitazione, senza timore, senza personali riguardi, ma altresì senza permetterci di giudicare altrui; professiamo, proclamiamo i nostri principii, ma non ci permettiamo di condannar le persone; esponiamo il nostro modo di pensare, e lasciamo a chi ci ascolta l'apprezzarlo e il farne l'applicazione. Amiamo, desideriamo ancora noi il progredimento della società umana, ammiriamo i progressi sì grandi, sì molteplici, sì prodigiosi ai di nostri nelle scienze, nell'industria, nei traffici, nella facilitazione e acceleramento delle relazioni sociali; ma aborriamo il progredimento nell'empietà, nel vizio, nella demoralizzazione, nell'indifferentismo; in una parola, siamo grandi amici del progresso nel bene, grandi oppugnatori d'ogni progresso nel male.

Noi, lo diciamo francamente, ravviseremmo qual progresso nel male l'approvazione della legge proposta. Noi crediamo che se ne potrebbe agevolmente adeguare l'intento riaprendo le negoziazioni con Roma, negoziazioni

state da qualche tempo così improvvidamente interrotte; mentre per l'opposto l'adozione della legge anzidetta allontanerebbe, toglierebbe forse la speranza di riprenderle e menarle a buon termine.

E qui mi sia lecito di riaccennare alcun che di ciò che dissi in un precedente mio ragionamento; essere cioè contrario alla verità e alla giustizia l'insinuare, come si fa dai promotori e sostenitori del progetto di legge, che sia sommamente difficile, se non impossibile, al nostro Governo il concludere accordi con Roma (1).

« Le trattative fra due potenze prendono origine dalla proposta dell'una e dalle osservazioni, o contro-proposta dell'altra, e continuano sino a che, o si giunge ad una combinazione da ambe le parti consentita, o che l'una di esse presenta un *ultimatum*, ossia dichiarazione di non voler più trattare se non si ammettono le sue pretese nel modo assoluto in cui furono formolate, e che questo *ultimatum* sia dall'altra parte rifiutato.....

« La condotta diplomatica del Gabinetto di Torino fu ben lontana dall'informarsi a questa così semplice e razionale teoria. Il più superficiale esame delle varie fasi dei negoziati basta a dimostrarlo.

« Il Governo del re, bramando l'assoluta abolizione del privilegio del foro ecclesiastico, che esisteva, per propria sua confessione, in virtù di convenzioni in pieno vigore, fece proporre, in data del 16 giugno 1848, alla Santa Sede di acconsentire al suo desiderio mediante un nuovo concordato di cui presentò il progetto. Il 17 settembre seguente il plenipotenziario pontificio fece alcune osservazioni e presentò un contro-progetto. Nè l'uno, nè l'altro vestivano carattere di *ultimatum*; anzi fra i due progetti non vi era radicale divario. Pure, senza inoltrarsi nelle trattative, il Governo sardo proclamò che Roma non voleva trattare; e di propria autorità procedette all'abolizione del foro.

« In appresso il Governo sardo, volendo l'abolizione delle decime nell'isola di Sardegna, abolizione che riconosceva non poter eseguire senza il concorso dell'autorità ecclesiastica, chiese di nuovo alla Santa Sede di concludere una convenzione in proposito, di cui presentava un progetto addì 2 maggio 1851. Dopo uno scambio di poche note, nelle quali le due parti si mostrarono piuttosto concilianti che no, il plenipotenziario pontificio presentò un contro-progetto in data 18 ottobre 1852. Anche qui i due progetti non erano dichiarati *ultimatum*, anzi erano in gran parte fra loro conformi. Però anche questa volta il Governo piemontese troncò, senza rispondere e senza avvertire, le trattative; si lagò che Roma non voleva accordi, e da sè eseguì l'abolizione delle decime nella Sardegna.

« Finalmente, durante le trattative per l'abolizione delle decime, la Corte di Sardegna aveva proposto un altro progetto, portante la nomina di una Commissione per l'assestamento dei provvedimenti in materie ecclesiastiche in terraferma, fra i quali vi era quello che forma l'oggetto della legge che va ora in discussione al Senato. Anche questi provvedimenti erano allora dichiarati di competenza della podestà ecclesiastica. Il plenipotenziario pontificio aderì quasi testualmente a questa richiesta del plenipotenziario sardo colla sua nota 18 settembre 1852. Ma il Gabinetto piemontese, dopo aver lasciata per 21 mesi questa nota senza risposta, venne ad un tratto a rifiutare

(1) Vedi *Le Trattative con Roma, Considerazioni di un es-diplomatico piemontese, desunte dai documenti pubblicati*. Torino, 1855, pag. 14 e seg.

la propria proposta, e ad esigere che, in altra forma, si provvedesse immediatamente.

« La Santa Sede rispose con osservazioni, chiedendo venissero continuate le sospese, ma non terminate, trattative; e per la terza volta, senza fare risposta, il Governo ruppe i negoziati, ripetendo sempre che Roma non voleva trattare, e si accinse a provvedere da sè stesso.

« Riassumendo, il Governo piemontese a tre riprese fece richiesta a Roma di trattare per ottenere concessioni che riconosceva essere in facoltà di questa l'accordare; per tre volte Roma si mostrò disposta a trattare, e per tre volte, appena iniziate le trattative, per proprio fatto il Governo del re le interruppe proclamando che Roma non voleva venire ad un accordo; che era forza perciò prescindere dal suo concorso, e che lo Stato aveva diritto di fare da sè. »

Dopo la lettura di queste osservazioni, tutte basate sul fatto, tutte ricavate da documenti autentici distribuiti dal Governo stesso ai membri del Parlamento, qual uomo imparziale potrà asseverare che il non ottenuto compimento delle negoziazioni con Roma provenga da una ripugnanza della Sede Pontificia a trattare e stipulare un così desiderabile accordo?

Conchiudo, o signori (*Bravo!*), col dichiarare il mio voto contrario al presente emendamento ed a qualsiasi altro che non avesse per iscopo di riassumere le trattative colla Santa Sede per procedere di concerto con essa alle riforme delle corporazioni religiose esistenti nel nostro Stato che per avventura fossero necessarie.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Billet.

BILLET. Vi rinuncio.

DE CARDENAS. Domanderei la parola per avere qualche spiegazione.

PRESIDENTE. Avendo rinunziato alla parola il senatore Billet, debbo concederla prima al senatore Luigi di Collegno.

DI COLLENGO LUIGI. Ancor io desidererei alcune spiegazioni sull'emendamento presentato dalla minoranza dell'ufficio centrale.

Si è detto che i religiosi, durante la loro vita, conserverebbero la loro abitazione, oppure in certi casi sarebbero radunati con altri dello stesso ordine. Nel corso della discussione si è ammesso che questi ordini non sarebbero aboliti; quindi in tal caso potrebbe sorgere il dubbio se possano continuarsi per mezzo d'altri, i quali si volessero associare a quella stessa professione monastica.

Non sollevò al certo una tal questione perchè la vedo già pregiudicata.

Vorrei del pari sapere se questi nuovi associati potrebbero sperare una pensione; ma, come dissi, vedo la questione pregiudicata, e del resto sono certo che mi si risponderebbe negativamente.

Però può accadere che altre persone chiamate a quello stesso stato di vita religiosa si volessero associare al convento in cui stanno quelli che godono questa pensione per avere un mezzo di sussistenza; quindi io dimando in primo luogo se a cotesti conventi, dei quali non si conserverebbe già l'esistenza giuridica, potrebbero associarsi altre persone, e fare la stessa vita comune coi primi. In secondo luogo, nel caso che ciò avvenisse, se si continuerebbe a lasciare l'abitazione anche a questi nuovi associati, quando si sopprimessero i primi.

A questo proposito debbo ancora esprimere un desiderio riguardo alla domanda formulata dall'illustre maresciallo

Della Torre, ed è di vedere una nota più precisa degli ordini che s'intenderebbero conservare, e di quelli ai quali si toglierebbe l'esistenza civile. E ciò sul riflesso essenzialmente che mi parve di scorgere una divergenza nel modo di considerare l'utilità di questi ordini.

Si parla nel progetto di ordini religiosi, i quali non attendono nè alla predicazione, nè all'educazione, nè all'assistenza degl'infermi; in modo poco diverso la stessa espressione si trova in quest'articolo.

Il ministro guardasigilli oggi ha ripetuto ciò che già aveva detto ieri l'altro, e che ieri fu confermato dal presidente del Consiglio, il danno cioè che essi temono in quello che loro piace chiamare *accattonaggio*.

Ed oggi, in proposito di questo danno, parlarono della convenienza di sopprimerli nel senso proposto dall'articolo in discussione.

Io osserverò che la parola *attendere alla predicazione* ha un senso molto largo.

Diffatti vi possono esistere ordini, i quali sono esclusivamente contemplativi, e tuttavia può taluno de' suoi membri essere chiamato alla predicazione in un qualche luogo; ma questo non sarebbe che un accidente, e non avrebbe a che fare col fine principale dell'istituzione.

Ma però gli ordini mendicanti (i quali presso a poco si riducono, almeno nel nostro Stato, ai Francescani, e non a tutti ancora, ma ad una parte di essi), questi ordini, dico, furono istituiti dal santo loro fondatore per andar a predicare la parola di Dio tra i popoli.

San Francesco quando istituì quest'ordine sentiva il bisogno di richiamare i principii religiosi nel mondo, che questo in gran parte aveva dimenticati, e formò i primi suoi discepoli per predicare il Vangelo, i principii di morale cristiana presso tutte le nazioni. Esso ne mandò persino in Africa, e andò egli medesimo in Egitto e nei luoghi santi.

Mandò colonie in Ispagna, in Francia, nella Germania ed in altri paesi, oltre quelli che inviava in Italia, dov'esso pure attendeva alla predicazione.

Io domando se tale essendo stata l'intenzione del fondatore, se in tal senso avendo continuato ad esistere i suoi figli, si possa dire che quest'ordine non sia destinato alla predicazione.

Ora io dico: o per ordine destinato alla predicazione si intende quello solo che porta il nome di *Padri predicatori*, ed allora è inutile d'indicarlo in genere; bisognava dire i *Padri predicatori*; o s'intende tutti quelli che attendono alla predicazione, secondo il prescritto della loro regola, e vi si dedicano, come vediamo tutti i giorni, ed in allora domando se questi, fra i quali si annoverano i mendicanti, possono essere contemplati nel novero di quelli che attendono alla predicazione.

Questo è quanto aveva ad osservare, e prego quindi il signor relatore della minoranza dell'ufficio centrale di darmi uno schiarimento al riguardo.

PRESIDENTE. Forse converrà che si attendano i quesiti, che intende pur fare il senatore De Cardenas, prima di sentire le spiegazioni del senatore Des Ambrois, il quale potrà così in una volta rispondere a tutte e due le interrogazioni.

Do perciò la parola al senatore De Cardenas.

DE CARDENAS. Le spiegazioni che io voglio domandare sono queste: prima di tutto se, dichiarando che cessano di esistere come corpi morali quelli che saranno nell'elenco da pubblicarsi, s'intenda che tutti gli altri ordini addetti

all'educazione, alla predicazione od all'assistenza degl'infermi non siano compresi in quelli a cui è tolta l'esistenza morale.

Le parole suonano questo, lo vedo benissimo; ma vorrei sentire chiaramente che il Ministero dichiarasse se, a suo credere, continua l'esistenza morale in questi ordini, se ad essi continuano i loro diritti di possidenza sui loro beni e sulle loro case, se hanno ancora il diritto di reclutarsi per continuare di mano in mano a mantenersi nella loro vitalità; la dichiarazione suonerebbe chiaramente così; ma vorrei sapere se il Ministero intende la cosa in questo senso.

Avrei anche qualche altra cosa a dire, ma si verrebbe a toccare gli altri articoli susseguenti.

Di questi ne parlerò a suo tempo, tuttochè se ne sia già parlato molto, ed a proposito della Cassa e della permanenza degl'individui nelle loro case.

Insisto insieme a varii dei nostri onorevoli colleghi che hanno preopinato sopra il domandare l'elenco delle case che vengono colpite da questa soppressione, e lo domando con tanto più coraggio in quanto che il signor guardasigilli disse che, quando si dovesse indicare quali siano le case cadenti nella soppressione, si darebbe luogo a delle troppo lunghe discussioni; e se è materia sulla quale possa aver luogo molta discussione, è dunque materia che può interessare le opinioni e la coscienza degli uni e degli altri, e sul che si vuol essere illuminati, non per me che si sa ho già il mio voto stabilito.

Se si trattasse di prescrivere nella legge in termini precisi una cosa così determinata che il Ministero non avesse più, riguardo ad essa, che a riferirsi alla legge, avendo le mani legate per i limiti della sua applicazione, io l'appoggerai; ma se si tratta di lasciar piena libertà al Ministero in materia così grave, per il motivo di non dar luogo a troppo lunghe discussioni, e che egli decida di sua testa, io lo rigetto, perchè, a dirla schiettamente, non mi fido del Ministero.

MATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Risponderò all'onorevole senatore De Cardenas che, quando io parlava delle grandissime discussioni che sorgerebbero dal lato di questi senatori, i quali sono oppositori al progetto, dissi che essi parlerebbero con molta istanza a favore delle singole comunità da sopprimersi, e che a proposito di ciascuna comunità sorgerebbe una discussione nuova; ma che per lo contrario, se la maggioranza accetta il progetto, così fatte discussioni rimangono eliminate.

Dirò ora una parola circa all'interpretazione che parve voler dare l'onorevole senatore De Cardenas all'art. 1°.

Egli chiedeva se gli ordini religiosi, che non sarebbero colpiti dall'articolo primo, tuttavia cesserebbero di essere enti morali; ma io non veggio come possa sorgere questo dubbio.

L'articolo primo contempla certi ordini, ai quali sarebbe tolta la qualità di enti morali; i non compresi in tale disposizione resterebbero nella condizione in cui attualmente si trovano, conservando per necessaria conseguenza la qualità di enti morali.

Io non veggio per verità come possa sollevarsi così fatto dubbio, e come faccia mestieri d'una spiegazione.

DI COLLEGNO LUIGI. Domanderei ancora la parola.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Des Ambrois per dare quelle spiegazioni che gli furono chieste.

PALLAVICINO-MOSSI. Domanderei la parola perchè allora potrebbe rispondere anche a me.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Pallavicino-Mossi.

PALLAVICINO-MOSSI. L'articolo primo dice:

« Cessano di esistere quali enti morali riconosciuti dalla legge civile le case poste nello Stato di ordini religiosi, i quali non attendono alla predicazione, all'educazione, od all'assistenza degl'infermi.

« L'elenco delle case colpite da questa disposizione sarà pubblicato con decreto reale contemporaneamente alla legge. »

A me pare che sarebbe meglio di sostituire alla parola *case* quella di *stabilimenti*, perchè la voce *case* non significa *stabilimenti* nel linguaggio del Codice civile. Quella parola *case* sarebbe un po' troppo generica.

In secondo luogo dice l'articolo che cessano di esistere solamente gli stabilimenti che non attendono alla predicazione, all'educazione od all'assistenza degl'infermi.

Quanto alla predicazione ed all'educazione non si vede precisamente se essi corpi morali devono attendere cumulativamente, oppure basti che adempiano ad una sola; mi pare che sarebbe più conveniente dire: *i quali non attendono o alla predicazione, o all'educazione, od all'assistenza degl'infermi*.

In quanto ai mendicanti io domando che cosa succederà di essi.

Togliendosi loro la personalità civile, siccome vivono di questua, anzi il diritto di questua è in essi un privilegio annesso alla qualità di *enti morali*, e poichè l'accattonaggio per legge generale costituisce un reato, tolta, dico, ad essi la qualità di ente morale, e cessando perciò nei medesimi il diritto di questua, di che vivranno?

Si può dubitare che l'articolo terzo, che accorda un assegnamento corrispondente all'attuale rendita netta dei beni ora posseduti, possa comprenderli.

DES AMBROIS. L'onorevole senatore Luigi di Collegno ci domanda se in quelle case religiose, le quali cessano di esistere come enti morali, oltre ai membri attuali potranno aver sede anche quei nuovi membri che agli attuali si aggregassero.

Io gli osserverò che l'articolo da noi proposto accenna testualmente ai soli membri attuali.

« I membri attuali delle case suddette, che vi furono ricevuti prima della presentazione di questa legge al Parlamento, continuando a far vita comune secondo il loro istituto negli edifici ora occupati da essi, » ecc.

I membri attuali nel nostro senso hanno una specie di diritto acquistato, hanno almeno una posizione acquisita, e questa posizione intendiamo rispettarla, abbenchè sia soppresso quell'ente morale, il quale provvedeva alla loro esistenza; ma lo stesso diritto non potrebbe esistere per quelle altre persone, le quali cercassero di essere aggregate alle stesse comunità religiose; e per conseguenza noi non abbiamo creduto di poter estendere oltre ai membri attuali il diritto di poter godere degli edifici non spettanti agli enti morali, e di ottenere gli altri vantaggi che questa legge accorda agli stessi attuali membri.

Quanto alle domande fatte dall'onorevole senatore Pallavicino, esse riguardano tre punti diversi.

In primo luogo egli ci domanda perchè non si direbbe *stabilimenti* invece di *case di ordini religiosi*.

Per verità noi non metteremmo molta importanza ad usare una parola piuttosto che un'altra; però crediamo che la locuzione da noi impiegata, cioè la parola *case*, sia veramente più propria anche nel senso legale.

Ci domandava in secondo luogo l'onorevole senatore se, quando parliamo d'ordini, i quali non attendono alla predicazione, all'educazione od all'assistenza degl'infermi, intendiamo che basti l'attendere ad una di queste pie occupazioni, ovvero sia necessario che l'ordine le riunisca o tutte, o due di esse.

Noi gli faremo osservare che abbiamo usato la particola *disgiuntiva*, e l'abbiamo usata precisamente perchè crediamo che basti un solo di questi diversi scopi affinché l'istituto, di cui si parla, possa godere del favore della legge.

Si domanda in ultimo luogo cosa avverrà dei mendicanti, i quali abitano gli attuali conventi, se cioè questi mendicanti possano questuare.

Io osserverò aver già risposto all'onorevole maresciallo Della Torre che noi, intendendo di rispettare intieramente la posizione acquisita, abbiamo creduto che, secondo il nostro sistema, dovesse intendersi lecita la questua ai membri attuali delle case di religiosi mendicanti, le quali cessarono di essere enti civili, abbenchè queste case cessino di aver tale prerogativa.

Noi crediamo che la cessazione della qualità di enti civili non porti con sè la proibizione della questua a queste persone, che altrimenti non avrebbero necessari mezzi di esistenza; chè se tale fosse stato il nostro proponimento avremmo suggerita una disposizione per sopperire ai bisogni di queste persone, meritevoli certamente di tutta la sollecitudine del legislatore.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Non resta che mettere ai voti l'articolo primo della proposizione del senatore Des Ambrois.

DE FORNARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Siccome si tratta d'una votazione in cui saranno egualmente numerose e la maggioranza e la minoranza, così prego i signori senatori che si alzano di voler rimanere alcuni istanti in piedi acciocchè l'ufficio della Presidenza possa numerare scrupolosamente i voti.

(Rivolgendosi agli uscieri) Si guardi se qualche senatore è momentaneamente uscito da quest'aula, e si preghi di rientrare.

DE FORNARI. Domando la parola.

Voci. Ai voti! ai voti! (Rumori crescenti)

PRESIDENTE. Il senatore De Fornari domanda la parola per fare un'interpellanza. Io non posso negargliela.

Voci numerose. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Allora si passerà ai voti.

Chi approva la proposta Des Ambrois, voglia levarsi. (Movimento di universale attenzione)

I voti favorevoli risultano 47.

Potendo però la Presidenza avere qualche dubbio sul numero totale dei senatori presenti alla votazione, e sulla relativa proporzione dei voti, credo perciò conveniente che si proceda ad una controprova.

Chi disapprova l'emendamento Des Ambrois, voglia sorgere.

(Si constata voti 45.)

Il Senato approva l'emendamento Des Ambrois. (Rumorisissimi applausi dalle tribune e dalle gallerie)

PRESIDENTE (Alle tribune con vivacità). Posto che le mie parole non giunsero al loro scopo, son certo che vi giungeranno i miei provvedimenti.

Al menomo turbamento dell'ordine che di nuovo accada io farò immediatamente sgombrare le pubbliche gallerie. Il Senato è e deve rimanere indipendente e dignitoso nelle

sue deliberazioni. Egli non ha bisogno che alcuno venga ad incoraggiarlo o a fargli plauso.

COLLER. Nè disapprovazione, nè approvazione dev'esservi. (Si ride)

PRESIDENTE. Convieni, o signori, continuare nell'esame degli altri due articoli....

COLLER. Sugli altri due articoli intendo proporre emendamenti....

PRESIDENTE (Continuando)... la cui sede dovrà poi stabilirsi posteriormente; non sono che principio e fondamento dell'emendamento Des Ambrois, sopra i quali l'ufficio centrale pur dovrà elaborare un nuovo progetto da sottoporsi alle deliberazioni del Senato.

Dunque leggo l'articolo secondo:

« Art. 2. I beni ora posseduti dalle case contemplate nell'articolo precedente verranno applicati alla Cassa ecclesiastica da stabilirsi a termini della presente legge. »

Preveggo che la parola *secondo* non ha significazione, in quanto che questi articoli, dovendo essere coordinati coll'intero tenore della legge, potranno ricevere una sede più o meno appropriata nel mezzo della legge.

Chi approva quest'articolo, voglia levarsi.

(Risultano 51 in favore con maggioranza più significante.)
(Il Senato adotta.)

Leggo ora l'articolo terzo del progetto Des Ambrois:

« Art. 3. I membri attuali delle case suddette, che furono ricevuti prima della presentazione di questa legge al Parlamento, continuando a far vita comune secondo il loro istituto negli edifizj ora occupati da essi, od in quegli altri chiostri che, sentita l'Amministrazione della Cassa ecclesiastica, verranno a tal fine destinati dal Governo, riceveranno dalla Cassa medesima un assegnamento corrispondente all'attuale rendita netta dei beni ora posseduti dalle case rispettive, con che non ecceda la somma annua di lire 500 per ogni religioso o religiosa professa, e di lire 240 per ogni laico o conversa. »

DE CARDENAS. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è accordata al signor senatore Luigi di Collegno.

DI COLLENO LUIGI. Benchè io sia contrario affatto al progetto ed alla soppressione, debbò tuttavia far presente che l'assegnazione che mi pare di somma ingiustizia è quella di lire 240 per ogni laico o conversa. Dimando io (qualora questa legge fosse posta in esecuzione) come possa una donna campare con 240 lire! Mi si dirà: vi sono le altre che ne hanno di più; ma osservo che, se le converse sono in numero maggiore, con sole lire 240 non possono vivere in alcun modo.

PRESIDENTE. La parola è al senatore De Cardenas.

DE CARDENAS. Comincerò dal chiedere al signor guardasigilli come mai nel mese di febbraio in altro recinto egli dichiarasse che, adottandosi questa misura di lasciar sussistere ne' chiostri i membri delle corporazioni sopresse, ne venisse che la legge non ottenesse più il suo scopo finanziario, ne avvenisse che essa non conseguisse più i suoi effetti economici e morali.

Nel mese di febbraio sosteneva queste due massime il signor guardasigilli, e d'allora in poi suppongo saranno succedute delle grandi variazioni nei chiostri e nella loro *possidenza* per fare che attualmente possano bastare quelle somme che non bastavano allora.

Lo pregherei di rispondere dandoci un conto dettagliato e non delle parole vaghe ed in aria come ce le danno sempre.... (Sensazione, Rumori)

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Oh!...

PRESIDENTE. Io non posso tollerare le parole pronunciate dal senatore De Cardenas perchè irrispettose ed ingiuriose al Ministero.

È facil cosa lo spiegare in qualunque maniera le proprie opinioni senza mancare alla decenza conveniente al Senato, e al rispetto che i poteri dello Stato si devono a vicenda.

DE CARDENAS. Io non credo di aver mancato al rispetto ed alla decenza dicendo che la più parte delle volte si risponde adducendo delle parole vaghe, e dicendo: *così penso, sono d'opinione, così credo*; non si adducono prove, ed io le domando.

Domando che si adducano delle prove precise delle cose onde poter persuadere coloro che amano che la loro coscienza sia bene illuminata.

Io non ho inteso di mancare, e mi protesto di non voler mancare a quei riguardi che professo al Ministero e alle persone dei singoli ministri.

COLLER. Domando la parola.

DE CARDENAS. Io dunque domando che ci diano dei calcoli per vedere quali siano state le cause, ed egualmente quale sia stato il cambiamento che è succeduto d'allora in poi, sia nelle condizioni interne e regolamentarie degli ordini, sia nella posizione del paese o nelle idee della società, per cui ai vantaggi economici e morali, ai quali allora non si poteva rinunciare, si possa rinunziare adesso. È questo il caso, e qui non si tratta d'altro.

Ci è stato detto che noi non eravamo d'accordo nel nostro sistema; che si pensava in maniera differente gli uni dagli altri, perchè si era partito da principii diversi. Ma per sostenere una verità tutti sappiamo che si può partire da tanti principii diversi. Vediamo alle volte che i matematici provano una stessa verità o con calcoli algebrici o con forme geometriche, e che sempre però giungono alla stessa verità. Tal è il caso nostro.

Io qui invece non domanderò di mettersi d'accordo una persona coll'altra, ma domanderò soltanto al signor guardasigilli d'allora di mettersi d'accordo col guardasigilli d'adesso.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Dirò all'onorevole senatore De Cardenas che, se invece di perdere il suo tempo contro i ministri, egli leggesse meglio i progetti e gli emendamenti ai quali si riferiscono i discorsi tenuti dal Ministero, probabilmente vedrebbe che non esiste quella contraddizione di cui ha voluto appuntarmi.

L'emendamento sul quale ho fatto la dichiarazione cui accennava è intrinsecamente diverso da quello su cui attualmente si discute.

L'emendamento che erasi proposto nella Camera dei deputati, e che io aveva dichiarato non potersi accettare dal Ministero perchè non raggiungeva lo scopo finanziario, era intrinsecamente dissimile da quello di che attualmente si tratta.

Secondo quell'emendamento i beni non sarebbonsi devoluti immediatamente alla Cassa ecclesiastica, ma sarebbonsi rimasti presso le stesse corporazioni religiose soppresse, e la devoluzione delle proprietà non sarebbesi operata che di mano a mano, a misura che sarebbonsi estinti i membri delle stesse corporazioni.

Ora egli è evidente che per tal modo le finanze non poteano ritirare alcun utile immediato da quella soppressione. Per contro, stando all'emendamento proposto dalla minoranza dell'ufficio centrale, la proprietà dei beni appartenenti agli enti in discorso si devolve immediatamente

alla Cassa; se non che coi redditi degli stessi beni si deve sopporre alla pensione di lire 500 per ciascuno dei membri delle corporazioni soppresse.

Vede dunque l'onorevole senatore De Cardenas che l'emendamento attuale; ben lungi di opporsi allo scopo economico e finanziario che si proponeva il Ministero, meglio ancora lo raggiunge, perchè, a tenore di quest'emendamento, le finanze certamente non avranno mai ad aggiungere del proprio; esse invece saranno sempre in guadagno.

Io spero che, a fronte di queste spiegazioni, e quando l'onorevole senatore De Cardenas voglia studiare meglio e questo e quell'emendamento, e farne il ragguaglio, vedrà che non havvi contraddizione, ma fu solamente, io penso, un pio desiderio dal canto suo di rinvenire una contraddizione.

COLLER. Forse non avrò letto quest'articolo con attenzione, ma confesso che non ne comprendo precisamente il senso.

Avendo prestata attenzione ai varii discorsi dei signori ministri, e letti anche quelli dell'altra Camera, mi pare che il divisamento del Ministero fosse più generoso di quello espresso in quest'articolo, perchè il Ministero, estinguendó questi corpi, conferiva ai membri dei corpi estinti il diritto civile; laddove osservo che, secondo l'attuale articolo, non sarebbe più conferito questo diritto, e mi pare che si faccia una grande ingiustizia.

In altri tempi, in cui io ho servito il Governo, il diritto civile era accordato anche ai frati, e vorrei che nuovamente fosse accordato questo diritto; epperò mi propongo di presentare un emendamento su questo articolo terzo.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Mi permetta di osservargli che questi membri rimangono nello stato in cui sono finchè si trovano associati.

COLLER. Ma questi membri saranno ancora frati dopo la soppressione della corporazione?....

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Saranno sempre frati finchè vogliono esserlo.

COLLER. Il Governo francese, allorchè fece la soppressione di questi corpi, accordava ai membri d'essi i diritti civili, sebbene loro avesse permesso di nuovamente associarsi.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Secondo la proposta della minoranza dell'ufficio centrale, alla quale si unisce il Ministero, la situazione di questi frati non cangia punto; quindi non si fa alcun torto se non viene loro accordata una cosa che non l'hanno presentemente.

COLLER. Allora mi propongo di presentare un emendamento quando discuteremo sul terzo articolo.

PRESIDENTE. Noi ci troviamo appunto giunti al terzo articolo cui ella accenna; e se non presenta il suo emendamento, io dovrò parlo ai voti.

COLLER. Ma io parlo dell'articolo terzo.

PRESIDENTE. È appunto dell'articolo terzo che si parla; gli articoli primo e secondo sono già votati; ella confonde forse l'articolo terzo presente coll'articolo terzo del progetto ministeriale.

COLLER (Agitandosi). Ma dunque cosa rimangono questi frati, i quali perdono i diritti civili?

PRESIDENTE. Io non debbo risponderle su questo....

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Nessuno può perdere ciò che non ha.

COLLER. A ciò rispondo. Il Governo francese....

PRESIDENTE (*Interrumpendo*). Io non posso permettere dialoghi o private conversazioni.

ALFIERI. Dimando la parola per far osservare che l'emendamento o la proposta del senatore Coller può trovar luogo anche dopo votato l'articolo terzo.

Egli desidera che sia dato, come si dava nel progetto ministeriale, l'esercizio dei diritti civili ai membri delle congregazioni soppresse come enti morali, ma tuttavia rimanenti come corporazioni religiose.

Questa disposizione può formare argomento d'un nuovo articolo, che egli potrebbe proporre dopo la votazione dell'articolo terzo.

COLLER. Questo è appunto ciò che io domandava.

PRESIDENTE. Metto ai voti intanto l'articolo terzo del senatore Des Ambrois.

Chi lo approva, si rizzi.

(Il Senato adotta.)

Prego il Senato di voler anche deliberare dopo l'adozione di questi articoli, che formano, come poco fa dicevo, la base della nuova legge che dovrà ancora formolarsi; di voler deliberare, dico, che debbano trasmettersi questi tre articoli alla Commissione acciocchè, compilando un nuovo progetto di legge, studii di coordinarne gli articoli colle disposizioni ora approvate.

COLLA, relatore. Sarebbe una cosa inutile di legare allo stesso ufficio centrale questo lavoro, perchè, essendo esso in maggioranza contrario agli emendamenti, vi sarebbero tre persone che interverrebbero per fare difficoltà a che fosse presentato come progetto di legge d'una maggioranza. Quindi tanto vale che la stessa minoranza che ha fatto i primi tre articoli compisca il lavoro e lo presenti al Senato.

DES AMBROIS. La minoranza pregherebbe il Senato di nominare una nuova Commissione, perchè l'argomento è troppo grave, ed i membri che costituiscono l'attuale minoranza della Commissione non possono assumersi la responsabilità di presentare questo lavoro al Senato.

SCLOPIS. Mi pare che la delicatezza del senatore Des Ambrois si spinga oltre i limiti naturali. Se si trattasse di massima dubbio, intendo che allora sarebbe il caso di formare una Commissione, ma nella fattispecie si tratta di massima, la quale il Senato ha già adottato; di massima che è stata esposta o commentata dai preopinanti. I preo-

pinanti per conseguenza che hanno il pensiero primitivo, il pensiero in armonia col voto odierno del Parlamento, sono in caso di supplire, di compiere, di perfezionare il progetto; come qualunque volta uno propone un emendamento iniziale, s'incarica anche di compiere tutte le parti accessorie del medesimo.

Epperò propongo che i due onorevoli preopinanti sieno incaricati di completare il progetto che parte da loro.

DES AMBROIS. Io credo che sarebbe senza precedenti quella deliberazione che prenderebbe ora il Senato.

Non ho mai veduto che si sia commesso ad un membro del Senato di preparare un progetto di legge, quantunque il Senato avesse adottato quelle basi che possono servire a comporlo.

Io dunque ripeto che i membri componenti la minoranza della Commissione ricusano di accettare questa responsabilità.

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri. In presenza di questa difficoltà sottoporrei al Senato una proposta; cioè che il presidente aggiungesse alla minoranza dell'ufficio centrale alcuni membri onde si compisse questa redazione.

Evidentemente coloro che ne hanno combattuto il principio non possono prender parte a formolarne gli articoli; epperò, poichè la minoranza ha una delicatezza che, mi permettano di dire, è eccessiva, quantunque tutti quelli che hanno votato in favore di quell'emendamento abbiano (credo poter esprimere la loro opinione) la fede più illimitata nei membri medesimi, se questi credono dover essere coadiuvati da altri membri del Senato, mi pare che sarebbe il caso che il presidente facesse una scelta fra quelli che hanno propugnata l'opinione della minoranza dell'ufficio centrale.

PRESIDENTE. Si propone che il presidente abbia facoltà di aggiungere ai due membri della minoranza, che presentarono i tre articoli stati testè approvati dal Senato, altri tre senatori che compiano l'opera mancante.

Chi crede che questa proposizione debba essere accettata, sorga.

(Il Senato approva.)

Il presidente si riserva di fare questa nomina.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.